

CCCCXV.

TORNATA DI DOMENICA 1° MARZO 1885

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DI RUDINI.

SOMMARIO. *Il deputato Scarselli chiede sia dichiarata urgente la petizione registrata col n° 3570*
 — *Seguito della discussione sulla mozione del deputato Lucca ed altri relativa alla crisi agraria*
 — *Discorsi dei deputati Cefaly, Canzi e Minghetti.*

La seduta comincia alle ore 2 pomeridiane.

Mariotti, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di venerdì che è approvato. Legge quindi il seguente sunto di una

Petizione.

3571. Le Giunte municipali di Montorio al Vomano, Pietracamela, Fano-Adriano, Cortino, Crognaleto e Torricella Sicura fanno voti che fra le nuove linee ferroviarie da costruirsi si comprenda il proseguimento della linea Giulia-Teramo per Montorio al Vomano, Valle Superiore del Vomano-Montereale-Borbone-Posta all'incontro della Aquila-Antrodoco-Roma.

Scarselli. Chiedo di parlare sul sunto delle petizioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Scarselli. Prego la Camera di dichiarare urgente la petizione numero 3570 con la quale diverse Giunte municipali hanno chiesto che si proseguiva la ferrovia Giulianova-Teramo.

Prego del pari che si invii questa petizione alla onorevole Commissione che riferisce sul disegno di legge per le convenzioni ferroviarie.

(È dichiarata d'urgenza.)

Presidente. Questa petizione farà il corso prescritto dal regolamento.

Congedo.

Presidente. L'onorevole Della Rocca chiede, per motivi di salute, un congedo di cinque giorni.

(È concesso.)

Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dal deputato Lucca ed altri relativa alla crisi agraria.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dal deputato Lucca e da altri relativamente alla crisi agraria.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cefaly.

Cefaly. Io aveva detto all'onorevole nostro presidente, all'onorevole Minghetti, che gentilmente mi ha ceduto il suo turno, e ad alcuni miei amici, che mi hanno interrogato sulla durata del mio discorso, impazienti forse di veder finita questa discussione, che non avrei parlato che dieci minuti.

Era mio intendimento infatti di dire soltanto che tutte le volte che fo ritorno nelle mie contrade, constatato con profondo rammarico, con vero sconforto dell'animo mio, che quella classe di agiati proprietari d'una volta, che menava vita patriarcale, che costituiva il grosso medio ceto dei possidenti

calabresi, che lavorava e faceva lavorare, ch'era larga di soccorsi ai bisognosi e sempre festevole, oggi è ammalata di spirito e si priva del necessario, lavora sempre e si trova sempre alle prese con l'esattore, non paga che tasse e debiti, e non riesce alle une e non si svincola mai dagli altri; avrei voluto dire che quei laboriosi contadini impiegano tutta la loro attività nella coltivazione dei campi per assicurarsi il sostentamento annuale e spesso non raggiungono lo scopo. E perciò non sempre hanno da lavorare sulla terra, imperocchè, mancando loro il pane, han bisogno di scorte dal padrone, che non ne ha a sua volta, ed oziano, o si distraggono in lavori stradali, o, se possono, emigrano, e quel bel tipo di nostro lavoratore indefesso, economo e morale si guasta.

Avrei voluto dire che non vi è proporzione tra la miseria di questa classe con quella di nessun'altra classe infima sociale; che non vi è mediocre operaio di una grande città, non vi è impiegato governativo di ultimo ordine che consumi per sé meno di un proprietario piccolo e medio di quelle contrade e che lavori di più.

Avrei detto che il provvedimento migliore per le provincie, cui io appartengo, è il credito agrario e fondiario a mite interesse e di facile accesso agli agricoltori; che il credito fondiario dovrebbe funzionare in guisa da riscattare la proprietà da tutti i debiti che ora la gravano d'interessi pesantissimi; che il credito agrario dovrebbe esser diffuso nei piccoli comuni, i quali sono i veri centri agricoli, mercè Casse di prestanza agrarie filiali delle Banche centrali o provinciali, e che si dovrebbe farlo funzionare per anticipo di fitti, per anticipo di capitali necessari alle varie culture ed alle industrie agricole, e soccorrendo tanto il proprietario che il contadino agricoltore.

Avrei fatto osservare che lasciando le Banche nelle grandi città se ne sarebbero avvantaggiati i ricchi proprietari, i grandi industriali, gli artigiani, ma che la classe veramente bisognosa, ch'è sparsa nelle campagne e nei comuni rurali, non ne avrebbe tratto nessun profitto; onde questi nuovi Istituti di credito sarebbero venuti meno al loro scopo precipuo.

Avrei domandato l'istruzione agraria grandemente diffusa e completata — le riforme tributarie — ed altri provvedimenti di minore importanza, e mi sarei sbrigato in dieci minuti, come avevo promesso.

Ma venendo a parlare ora, dopo lo splendido ed accurato discorso dell'onorevole Panizza, devo confessare che mi sono inteso in certo modo così

perplesso, che mi sono domandato se davvero la proprietà fondiaria contribuisca ai bisogni dello Stato in misura minore di quel che vi contribuiscono le altre ricchezze; mi sono domandato se davvero i proprietari fossero i gaudenti del paese, e s'io fino a questo punto era vissuto in pieno errore riguardo alla questione agraria. E da errore in errore mi son ricordato delle accuse fatte da precedenti oratori a noi altri firmatari della mozione Lucca, di avere inconsultamente e con leggerezza agitato il paese, di avere reconditi fini elettorali e peggio, e mi son domandato se anche in questa parte non fossi caduto in errore. Ma le sforscenti argomentazioni del mio amico personale Panizza si son subito dileguate ed hanno lasciato da un canto pieni, interi i miei convincimenti, e dall'altro la sicura coscienza di non meritare quelle accuse. E poichè anche l'onorevole Panizza aveva meco sottoscritto la mozione Lucca e tra lui e me nel modo d'intendere la cosa v'è un abisso, mi conceda la Camera di manifestare la mia opinione sulla quistione il più sinteticamente che mi sia possibile ed alla buona.

E per essere brevissimo e spiegare il concetto che mi sono formato dell'agricoltura italiana rispetto all'azione dello Stato, mi servirò d'un esempio. Me la figuro come un generosissimo cavallo in mano di un proprietario che lo faceva servire a tutti i suoi bisogni: e vedendolo volentoso e sempre buono a sodisfarli, per ogni nuova occorrenza adibiva quel povero animale. E non contento di defaticarlo lui sera e mattino lo prestava anche ad altri, precisamente come abbiamo fatto noi co' comuni e le provincie. E il conduttore, defaticato anche lui, com'è ammiserito il nostro agricoltore, non poteva usargli le debite assistenze e lo trascurava finchè un giorno quel prezioso animale già vecchio, mal tenuto e sotto un carro pesantissimo da trascinare di pari passo ad altri carri nuovo modello e tirati da giovani pariglie si vide sofferente, che non poteva più reggere e che senza un diverso trattamento sarebbe venuto meno.

È questo giudizio è stato emesso dalla Commissione per l'inchiesta agraria, composta, come la Camera sa, delle persone le più competenti dei due rami del Parlamento. Dopo lunghi studi e per bocca del suo presidente, l'illustre senatore Jacini, il quale nella relazione finale dell'inchiesta dice che l'Italia, lunge dall'essere *magna parens frugum*, come paese agricolo, è uno dei meno favoriti dalla natura, per spontanea libertà di suolo, e che le imposte di ogni specie che aggravano la terra sono

uniche al mondo e rivestono il carattere di una spogliazione a vantaggio dello Stato, delle provincie e dei comuni. Ma si può parlare del vantaggio (egli dice) è il vantaggio di colui che uccise la gallina che ponzava le uova d'oro.

E dopo ciò abbiamo creduto naturalissimo, necessario di domandare al Governo la manifestazione dei suoi intendimenti sulle tante proposte, che la medesima Commissione d'inchiesta agraria aveva fatto. E si è iniziata la presente discussione, la quale se si è fatta lunga non lo è stato certamente per colpa di noialtri interroganti, che la volevamo fatta presto e con proseguimento in tutti i giorni.

Ma che, provvedimenti v'aspettate? Han detto molti colleghi, non v'è questione agraria, non v'è crisi, o se v'è, è transitoria: l'agitazione è artificiale; del resto il bilancio è in pareggio; nelle Casse dei depositi i risparmi aumentano; il listino della Borsa cresce; dunque, anziché miseria, vi è aumento di pubblica prosperità.

Io a proposito del pareggio del bilancio dello Stato, potrei rispondere, che gli interessi del debito consolidato, i quali al primo gennaio 1876 erano di 355 milioni, al primo aprile 1884 arrivarono a 435 milioni, 80 milioni annuali di più; potrei opporre al listino della Borsa che cresce, i debiti dei comuni e delle provincie che son cresciuti anch'essi a cifre vertiginose; potrei opporre alla pubblica prosperità i nostri contadini, che pur di vivere, sono disposti ad abbandonare patria, famiglia, e tutto, ed emigrare per lontani lidi colla quasi certezza di non più ritornare, e per lo più non lo possono, e restano qui a morirsi di fame; potrei aggiungere certe cifre allarmanti di mortalità e miseria, che mezz'ora addietro mi diceva quel venerando collega, che per quanto ostinatamente muto è uno dei membri più efficacemente operosi di questa Assemblea (*Accenna all'onorevole Ruggiero*), cifre che proverebbero tutt'altro che aumento di pubblica prosperità.

Enon lo faccio per brevità e perchè a me più che qualsiasi cosa basta accennare all'enorme debito ipotecario fruttifero aumentato dal 31 dicembre 1882 a 31 dicembre 1883 di 201 milioni, ed alle medie e piccole proprietà che spariscono, perchè ne dica l'onorevole Depretis, giorno per giorno; e che dal 1873 al 1881, ben 61,337 fondi furono devoluti al Demanio, per non avere potuto pagare i proprietari quattro milioni e mezzo d'imposte, e ciò oltre quelli, in quantità certamente maggiore, che spariscono assorbiti dalle grandi proprietà.

Ma questa questione, questo importantissimo problema si può forse risolvere con i mezzi proposti dall'onorevole Panizza? Non lo credo. Coi dazi protettori sul grano, sul riso e su altri cereali? Coll'abolizione della tassa di ricchezza mobile ai fittuari e con altri simili provvedimenti? Neppure. E pare a me che chi l'ha messa in codesti termini l'ha troppo impicciolata.

Se si trattasse soltanto della decadenza di qualche prodotto agrario, di qualche industria; se si trattasse del fallimento di 100 mila proprietari, io non me ne preoccuperei e la questione non dovrebbe impensierirci. Che importa alla ricchezza generale della nazione se centomila proprietari cadono, e 100 altri mila sorgono? Anzi tanto di guadagnato, perchè i nuovi devono essere più operosi, più esperti, più vitali dei vecchi, e la produzione di queste qualità si avvantaggia. Che importa se una produzione viene meno quando è costituita da un'altra più remuneratrice? Tanto meglio. In questi casi bisognerebbe benedire le presenti difficoltà economiche, perchè aiuterebbero quella tanto desiderata trasformazione delle nostre culture.

Ma io mi preoccupo delle molte proprietà che si offrono in vendita, e non trovano compratori. Mi preoccupa lo spettacolo delle devoluzioni fatte al Demanio. Mi preoccupa il deprezzamento della terra, e ciò nonostante il vedere che il capitale sfugge dallo impiegarsi in essa.

E il ribasso del valore del suolo deve preoccupare tutti, perchè a trasformare la nostra agricoltura da estensiva in intensiva v'abbisognano capitali considerevoli, e il capitale non può accorrere copioso sulla terra che ha poco valore. Quindi i proprietari, specialmente medi e piccoli, trovano in questo enorme deprezzamento un ostacolo insuperabile a quel migliore avvenire invocato da tutti gli oratori che m'han preceduto, e dalla Commissione d'inchiesta, come porto unico di salvezza della patria agricoltura.

E non è tutto. Abbassato il valore del suolo, quando si pagherà cento quel che costava dugento o mille, sarà risolta la quistione? No, la quistione resta. Perchè la quistione sta nella sperequazione di trattamento fra i prodotti agricoli esteri, che fanno la concorrenza ai prodotti agricoli nostri con vantaggio per le leggi improvvide che sono in vigore presso di noi.

La sperequazione sta tra le tasse nostre che colpiscono la ricchezza agraria in misura diversa delle tasse che colpiscono le altre ricchezze.

Quale sia l'importanza del danno arrecato alla agricoltura da questa o da quell'altra imposta,

quale il danno arrecato da certi regolamenti ministeriali eccessivamente fiscali e vessatori, separare il danno dalle tasse comunali e provinciali da quelle governative, sarebbe studio da farsi. Ma in tal caso bisognerebbe non soltanto limitarlo alle tasse esistenti, ma estenderlo ai danni gravissimi che derivano dall'accentramento. Io non me ne occupo, perchè, convinto come sono che il Governo nulla vorrà fare, non credo all'utilità di codesti studi.

Dunque, abbassato il valore della terra, anche quando il capitale in essa investito dia un largo interesse, resta sempre la quistione finchè resta la sperequazione.

Svolgerò più largamente questo concetto, perchè avrò così occasione di toccare i due lati più importanti che occorrono per dimostrare più chiaramente le mie idee rispetto a quelle manifestate dall'onorevole Panizza, e la gravità dell'argomento che voleva discusso allorchè firmai la mozione Lucca. E tanto più lo faccio in quanto m'è facile d'esser breve, citando alla Camera fatti che essa conosce meglio di me, e che io quindi non ho bisogno di dimostrare.

Siamo tutti convinti che il diritto pubblico, la nuova vita pubblica non sono più quelli d'una volta. Oggi per gli Stati, come per gl'individui, vi sono risorse e pericoli, armi d'offesa e di difesa che prima non si conoscevano.

L'agricoltura una volta chiamavasi a contribuzioni in misura tale, relativamente alle altre tasse, che oggi nella proporzione medesima sarebbe assolutamente impossibilitata di sostenere.

La nostra agricoltura oggi ha da combattere colla concorrenza estera, ed ecco in quali condizioni si trovano in questa lotta formidabile d'imposte le nazioni del mondo.

L'Italia produce in media per ogni ettare di terra 11 ettolitri di grano, mentre in Francia la media è di 15, nel Belgio è di 20, nell'Olanda è di 22, nell'Impero germanico è di 23, nell'Inghilterra è di 32. La Russia poi c'inonda addirittura colle sue granaglie.

Le penisole Iberica e Balcanica unitamente all'Algeria, alla Tunisia, alla Tripolitania, all'Egitto, ed alla Siria ci contendono su tutti gli scali d'Occidente il commercio degli agrumi, de' fichi secchi, degli olii e degli altri prodotti meridionali. La China ed il Giappone ci fanno una concorrenza insostenibile collo loro sete. L'India ci manda il riso. E dell'America, di cui sanno tutti che importanza abbia la concorrenza e come essa possa esercitarsi su tutto ed in modo irresistibile, perfino sulle carni, non parlo neppure.

La proprietà fondiaria in Austria è tassata del 17 per cento; in Germania del 10; in Francia del 9; in Inghilterra del 2,50. Ed in America è tassata d'un piccolo dritto di concessione di pochissimo momento. Mentre in Italia la proprietà io non ho saputo fare il conto quanto precisamente paghi. La Commissione per la inchiesta agraria dice il 30: e sia pure questa cifra, la sproporzione grande salta agli occhi di tutti.

E queste sproporzioni da un canto, e dall'altro quella tra le tasse interne che colpiscono la ricchezza mobiliare e la immobiliare, ed il trattamento che in generale si fa all'una diverso dall'altra, siccome dirò in seguito, costituiscono la sperequazione in cui sta la quistione agraria, o la così detta crisi agraria, e che più propriamente dovrebbe chiamarsi quistione fondiaria, a risolvere la quale bisognerà per quanto è possibile far sparire la sperequazione stessa per misura di somma giustizia e previdenza, e per mettere veramente in grado l'agricoltura nostra di sviluppare e prosperare.

La produzione agraria è per l'Italia ciò che è il sangue nel corpo umano. Senza sangue nessun organo funziona e la vita non è possibile. Se de-pauperato il sangue la vita è anemica. Così, se l'agricoltura cade, cade tutto l'edificio nazionale; se l'agricoltura soffre, soffre tutta la pubblica prosperità. E quindi la prosperità pubblica dipende non dal listino della Borsa o dal pareggio del bilancio, ma dipende principalmente dall'agricoltura, la quale in Italia oggi non prospera, ma soffre.

Lo so anch'io che i risparmi aumentano, che il listino della Borsa sale, ma la ricchezza territoriale ribassa. E questo fenomeno che si manifesta in tutte le gradazioni dei valori e delle classi sociali, urbane e rurali, agricole e commerciali, dimostra nel modo più eloquente gli effetti della sperequazione di trattamento che lo Stato fa alle nostre ricchezze.

E infatti, se l'onorevole Panizza confrontasse la condizione del gran signore e del gran banchiere, del ricco proprietario e del ricco commerciante, del proprietario meno ricco che ha costituzione abbastanza robusta per resistere ancora alle strette del fisco e l'alto impiegato od industriale suo pari, osserverebbe subito la notevole differenza, tra il lusso, gli agi e la vita comoda che possono darsi i proprietari e quella assai più comoda che possono darsi gli altri.

E per le classi inferiori questa differenza è forse ancora più accentuata tra i medi e piccoli proprietari ed i contadini da una parte, e gli operai delle città e gli impiegati dall'altra, perchè

quivi si manifesta colla miseria e quindi più visibile.

E lo Stato con un bilancio di un miliardo e mezzo quanto spende per bonificare dalla malaria le contrade che ne sono infestate? per rimboschire le nostre montagne denudate? per canalizzare, a vantaggio dell'irrigazione generale del paese, le acque di torrenti o di fiumi, che corrodono le montagne e devastano le pianure, portandovi la malaria e lo squallore? E per far tutto codesto dovrebbero assolutamente inaugurarsi le riforme invocate dall'onorevole Panizza?

Non abbiamo delle leggi, o non potremmo farne, che obblighino lo Stato a dare un più efficace impulso a tutti questi lavori?

Un giornale agricolo capitatomi tempo indietro portava alcuni dati statistici, dai quali risultava che il cittadino agricoltore paga un testatico di lire 40, mentre gli altri cittadini in genere pagano lire 20.82.

Rilevava anche quanto paga di registro un podere di lire 100 di valore, venduto in Italia, e sono lire 4.80; mentre un oggetto mobile d'egual valore non paga che una tassa variabile da 30 a 60 centesimi, salvo che gli oggetti mobili non siano agricoli, come frutti pendenti, raccolte dell'anno, ecc., nel qual caso la tassa sale subito a lire 2.

Lo Statuto dice che tutti i regnicoli debbono, in proporzione delle loro sostanze, contribuire egualmente alle tasse ed ai bisogni della nazione. Or com'è che per l'agricoltura l'abbiamo violato? Com'è che ai comuni e alle provincie si concede facoltà di sovrimporre alla tassa fondiaria ed alle altre tasse no?

Com'è che l'industriale, pel suo reddito, che ordinariamente sfugge all'accertamento, fino a 400 lire è esente di tassa, ed il proprietario, il quale ha esposto al sole quanto possiede, anche per una lira, deve pagare?

Com'è che il capitale impiegato in fondi pubblici al 5 per cento, senza tema della gragnuola o degli scioperi, si tassa al 13.20 e la proprietà fondiaria che non dà il 2, si tassa al 30, al 40, al 60 per cento? E tutto ciò non pare all'onorevole Panizza sperequazione a danno dei proprietari? non gli pare un'ingiustizia enorme, una violenza?

Io non contrasto all'onorevole Panizza i suoi alti e remoti ideali; ma egli convenga con me che non è semplicemente una questione di contadini quella che ci preoccupa, e che i proprietari non sono i gaudenti.

E, rivolgendomi agli altri, devo dire: se è co-

desta un'ingiustizia manifesta, siamo noi sottoscrittori della mozione Lucca che l'abbiamo creata? E se il paese si agita e la quistione ingrossa, e si fa minacciosa, siamo proprio noi che gli diamo motivo, o piuttosto coloro che negano il male ed impediscono così al Governo di ripararlo?

Dunque si cessi dall'accusare noi, sottoscrittori di quella mozione, di mancanza di patriottismo, perchè abbiamo richiamato l'attenzione della Camera e del Governo, dopo ventiquattro anni di colpevole trascuranza, sulla fonte maggiore delle ricchezze del paese, che potrebbe domani convertirsi in fonte delle maggiori nostre calamità. E si pensi che mancanza di patriottismo e deplorabile imprudenza sarebbe lasciar andare le cose come attualmente vanno, e che non bisogna fare molto a fidanza sulla longanimità delle classi agricole.

Io non credo vi siano colleghi che le miserie ed i torti fatti all'agricoltura non vedano. Credo non vedano i rimedi e negano il male.

È un cattivo sistema codesto: e desidererei che il Governo non vi si appigliasse per nulla fare. Se negando il male si distruggesse, lo negherei anch'io. Ma negandolo non si cura e lo si lascia ingigantire, e quindi io dico che bisogna esser ciechi per non vederlo e sordi di quegli che non vogliono sentire, per non sentirlo.

Ma possono negare la sperequazione delle tasse tra la ricchezza mobile e la ricchezza stabile? Possono smentire quanto ha affermato la Commissione per l'inchiesta agraria? Possono negare che le terre estere sono fertili e le nostre relativamente non lo sono? Possono negare che all'estero vi sono capitali in maggiore quantità ed a più buon mercato che da noi? Possono negare la concorrenza?

E se ciò non possono negare: io non so persuadermi come non debbano convenire che il male esiste, ch'è grave adesso e che per l'avvenire sarà gravissimo. E com'è che molti sostengono che sia transitorio? Ma se dipende dalla concorrenza e dalla sperequazione esso sarà permanente o transitorio per quanto quelle cause perdurino o cessino.

Sono fatti questi così evidenti, così semplici, che io veramente non so persuadermi come non debbano essere riconosciuti ed ammessi da tutti. E se le presenti non sono delle divagazioni parlamentari inutili, si riconosca la necessità di provvedere, e s'inviti il Governo a farlo. L'ora d'iniziare la trasformazione dei tributi è arrivata. E l'onorevole Magliani in questo campo, più che in qualunque altro e ne' successi ottenuti, dovrebbe

ambire la gloria di essere il riformatore della finanza, il restauratore dell'economia nazionale.

Ed io sul proposito avrei proposte a fare, ma me ne astengo, perchè intendo d'esser breve. Comprendo anche che il Governo non accetterebbe le proposte che io crederei di suggerire, e la soddisfazione personale mia di farle, non compenserebbe il valore del tempo che farei perdere alla Camera.

Del resto io trovo corretta la condotta di coloro che fanno proposte di riforme tributarie, e corretta anche quella di coloro che non ne fanno. Il compito del deputato io credo sia quello di indicare l'inconveniente, di dimostrare la necessità di provvedere, e spetta poi al Governo, che ha il suo indirizzo e la somma delle cose in mano, a proporre le leggi che crederà più opportune. E se, e quando queste ci saranno presentate, le discuteremo e ciascuno avrà agio di esprimere i suoi intendimenti.

La Commissione per l'inchiesta agraria ha fatto un lavoro dotto e immane. A me pare che esso manchi di qualche cosa, d'un ricapitolo cioè che dimostri come in un quadro sinottico, le varie regioni d'Italia colle loro diverse condizioni e coi diversi loro bisogni.

Se questo lavoro si fosse fatto, certamente noi altri ed il paese avremmo un concetto assai più chiaro, più completo dell'Italia agraria. Ora chi volete legga 14 grossi volumi per conoscerla? Ed è così che vi sono stati oratori che han negato la importanza somma che ha il credito per l'agricoltura e l'han ritenuto anzi un male. Costoro appartengono alle contrade che possiedono il credito per loro fortuna; ma se appartenessero a quelle cui appartengo io, prive di capitali al segno che mancano spesso le piccole scorte per fare estensivamente coltivare i campi, e sono spaventevolmente sacrificate dall'usura, avrebbero riconosciuto nel credito un beneficio massimo. Che direbbe l'onorevole Tegas se sapesse che vi sono contrade ove si dà il capitale ad interesse del 2, 3, 4 per cento mensile e con ipoteca? Che si vendono prodotti futuri alla distanza di pochi mesi e collo svantaggio del 50, 60 e 100 per 100?

Ma quando un proprietario si trova nella condizione che senza quelle somme non potrebbe raccogliere i prodotti agrari che sono sul campo, e li perderebbe, è costretto a soggiacere a qualunque usura. Ed io farei raccapricciare la Camera se tenessi discorso sulle miserande condizioni che la mancanza di credito arreca alle mie provincie calabresi, e non lo faccio per tema d'esser taciato d'esagerazione o di non essere addirittura creduto.

Altri hanno parlato d'antagonismo; sarà altrove, ma dalle mie parti antagonismo tra contadini e proprietari non ve n'è. I contadini hanno del resto poco da invidiare ai medii e piccoli proprietari; e forse forse io credo che siano più sofferenti questi che quelli. (*È vero! È vero!*)

Così si è parlato di socialismo: nelle mie provincie, la classe agricola è elemento d'ordine e di conservazione. Ma se si crede di rispondere ai suoi bisogni col negarli, comprendo benissimo come sarebbe da temerla per la cosiddetta questione sociale, che ancora lì non si conosce, come per qualsiasi altro fatto.

Altri hanno invocato l'emigrazione come un gran bene. Il mio parere è che l'emigrazione sarebbe salutare, quando avvenisse per esuberanza di vita, per necessità di espandersi che senta il paese, per pleora insomma; ma l'emigrazione d'Italia dipende per 9 decimi disgraziatamente da mancanza di lavoro, e da anemia. È quindi manifestazione di sofferenza, e perciò un male, che bisogna curare.

Altri ha lamentato la scarsezza dei salari. La mercede dell'operaio agricoltore è la vera misura della produttività dell'opera che presta. Così la sua paga giornaliera in media da noi è al di sotto di lire 1,50, mentre in Germania è di 3 lire, in Inghilterra è di 6 ed in America varia da lire 5 a 16 e 17, corrispondendo alla remunerazione delle culture ne' vari paesi; e se qualche volta subisce delle oscillazioni a seconda delle maggiori e minori richieste, calcolato un tempo e l'altro e le varie stagioni, s'equilibra sempre. Insomma tutto dipende dalla questione principale che è agraria e fondiaria nel tempo stesso, e ch'è così importante e capitale per l'avvenire economico del nostro paese, che risolta essa, tutte le altre di salari, emigrazioni ecc. cessano come per incanto.

Infatti ottenetemi che il capitale s'investa proficuamente all'acquisto e miglioramento de' campi, ed avrete che il lavoro cresce ed è richiesto, la rendita aumenta e l'emigrazione diminuisce; sollevate la produzione agraria e naturalmente avrete sollevato la misura dei salari. (*Interruzione dell'onorevole Panizza*) Sì, onorevole Panizza, necessariamente avrete sollevato la misura dei salari. È questa una opinione come un'altra, e la mia è che contadini e proprietari costituiscono una sola catena e che se gli uni soffrono gli altri non godono.

E dichiaro a proposito che m'ha fatto dolorosa impressione lo aver veduto farsi bersaglio di molte ire, di tutti i rimproveri di alcuni oratori, la classe dei proprietari. È vero, alcuni li meritano per lo assentimento, ma gli altri che sono i

99 centesimi se non i 999 millesimi che soffrono e tacciono, che lavorano molto e pagano molto, e che se non possono trasformare le colture, in parte, se non tutta, la colpa si deve attribuire a noi, che li abbiamo completamente trascurati ed ingiustamente ammiseriti, meritano anche le aspre censure state loro rivolte?

Finalmente mi è spiaciuto pure che la voce più scettica, più negativa in questa quistione sia venuta da un collega studioso e volenteroso di fare, e soprattutto perchè giovane.

Io avrei desiderato che egli, membro della Commissione del bilancio, anzichè venirci a presentare le cifre degli stati di previsione dell'85-86; ci avesse presentato i risultati de' suoi studi sulle economie che si possono introdurre in tutti e nove i bilanci dello Stato. (Benissimo! a sinistra)

Anzichè dimostrare il suo coraggio nel discreditare la presente discussione agraria ed il grido di dolore della classe agricola, che si ripercuote incessante da un capo all'altro d'Italia, io avrei desiderato che avesse dato prova di coraggio migliore, più vero affrontando arditamente certe riforme dolorose. Ma egli è stato ascoltato ed applaudito giacchè per disgrazia l'ambiente dell'Assemblea oggi è favorevole alla politica coloniale, alle convenzioni ferroviarie, e non si ha voglia di provvedere all'agricoltura. Verrà un giorno in cui questi provvedimenti si prenderanno; e in quel giorno io auguro al mio paese, che essi non siano determinati da motivi non legali, e che non vengano se non se dalla sapienza e dalla previdenza del Governo.

Per ora io nulla spero dal Governo. E guardate coincidenza curiosa! l'onorevole Panizza che è tanto radicale nelle sue proposte, spera dal Governo, ed io, che sono tanto moderato nelle mie, non spero nulla. (Bene! — Si ride) Però una speranza l'ho; una speranza forse lontana quanto quella dell'onorevole Panizza, ed è nella costituzione di un *gruppo agrario*, che fu accennato dall'onorevole Ferrari nella chiusa del suo importantissimo discorso. Si formi dunque, se è possibile, questo gruppo di deputati che, senza guardare a partiti nè a regioni, abbia, coi riguardi dovuti alla solidità del bilancio, a suo scopo il risorgimento massimo della patria agricoltura. Metta il dito su certe piaghe profonde, che assorbono tutte le forze vive del paese e lo depauperano; si intenda sopra poche proposte concrete, e in falange compatta indichi con fermezza al Governo la via da seguire, pronto a combatterlo semprechè ne deviasse. E così solo, in questi momenti di trasformismo, o di confusionismo politico, io credo si

potrebbe risolvere la questione agraria per la maggiore prosperità d'Italia. (Benissimo! Bravo! — Molti deputati s'affollano a stringere la mano all'oratore)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onor. Canzi.

Canzi. Tanto più dopo il bello e nutrito discorso ora pronunciato dall'onorevole Cefaly mi sento quasi nella necessità di far un'invocazione agli Dei perchè mi mandino qualche pensiero, qualche idea nuova da esporre qui e che valga a farmi da voi ascoltare con pazienza.

Gli oratori che mi hanno preceduto, con una crudeltà inaudita mi hanno spolpato completamente di argomenti; appena appena mi lasciarono un po' di scheletro.

E voi mi domanderete: o perchè volete affliggerci con un discorso, se non avete niente di nuovo a dirci?

Le ragioni di ciò sono diverse. Prima di tutto, già da otto anni, io mi affanno per questa questione; ne scrissi, ne tenni discorso qui alla Camera e fuori, e davvero che il tacere in questo momento mi parrebbe quasi una diserzione; e temerei che questa impressione potesse estendersi ai miei amici, ed anche ai miei elettori. Poi evvi altra ragione per la quale non muovo accusa a questo o ad altro Ministero, ritenendo che dipenda piuttosto dal sistema parlamentare in genere, ed è questa che i Governi prendono le loro risoluzioni principalmente per fatto delle correnti che si stabiliscono nella Camera, piuttosto che per ragioni obiettive. Ciò premesso, dacchè vennero pronunciati discorsi di ogni colore, coi quali si chiedono provvedimenti di diversa natura, a me preme di ribadire quegli argomenti che, secondo me, hanno colto nel vero, rafforzando così la corrente ch'io credo più salutare e rendendo più probabile che il Ministero possa ad essa accostarsi.

Credo inoltre utile che la Camera ed il Governo sentano discorsi da deputati di ogni regione d'Italia, perchè accade un fatto che credo avrete notato anche voi, cioè che i discorsi dei deputati in questa questione, ad eccezione di quelli della estrema Sinistra, informati ad altri obiettivi, riflettono quasi esattamente il grado di sofferenza delle diverse regioni d'Italia. Voi siete quasi certi che, se un deputato non chiede nulla, vuol dire che la sua regione soffre poco, se chiede qualche cosa e moltissimo, vuol dire che la sua regione soffre in parte o molto.

Avete avvertito che i deputati delle località ove la produzione vinicola è in fiore, stentano a persuadersi della esistenza della crisi? Non ne faccio loro censura, ben lontano dal credere ch'essi

vogliano ispirarsi soltanto all'interesse locale o regionale. Li conosco troppo bene, so quanto abbiano animo elevato e patriottico, e son certo che nella loro mente non attecchiscono simili pensieri; ma anch'essi sono *uomini* e trovandosi circondati da un ambiente di benessere, vedendo che i commerci vanno bene, che la prosperità aumenta; e d'altra parte trovandosi poco a contatto colle altre località, ne deriva che difficilmente possono farsi un'idea esatta delle vere condizioni agricole d'Italia prese nel loro complesso.

Ascoltate quindi anche me che appartengo alle regioni del grano e della seta. Naturalmente dovrete forse *far la tara* anche al mio dire, per la ragione che ho ora addotto, e perchè ove dimoro mi trovo circondato da un ambiente di malessere, del quale non posso che essere il riflesso.

Oltre a ciò, signori, io parlerò anche perchè trovo necessario che qualcuno combatta alcuna delle argomentazioni — che sono state esposte in questa Camera.

Io dirò parecchie cose, ma mi limiterò a *chiederne* poche e importanti, quali nel mio ordine del giorno; imperocchè io non sono dell'opinione di coloro, che vorrebbero approfittare di questa circostanza per chiedere *tutto* quello che può giovare allà nostra agricoltura.

Sonvi provvedimenti, come la istituzione dei *probi viri* e del credito agrario, come l'abolizione del vagantivo e delle decime, ecc. che possono di certo riuscire di sommo vantaggio, ma essi son di tale natura per cui possiamo in qualsiasi giorno presentarli alla Camera anche per iniziativa parlamentare, ottenerle con facilità, perchè la loro attuazione non ferirebbe il bilancio.

Oggi quindi dobbiamo profittare della grande forza che ci dà il paese colla manifestazione della sua risoluta volontà, per strappare al Governo quello che egli in altre circostanze non ci concederebbe; dimostrando in pari tempo, che il bilancio dello Stato non ne verrebbe scosso, quando la politica finanziaria prendesse indirizzo diverso dall'attuale.

C'è la crisi? Non c'è la crisi?... Io non faccio l'oculista; se qualcuno ha le cateratte vada a farsi operare, giacchè chi non vede le sofferenze attuali delle popolazioni agricole, quegli è cieco.

Non solo l'Italia, ma l'Europa intera è sofferente nelle cose agrarie. A che dimostrarlo? Piuttosto io mi domando, se si tratta di *crisi*, o se invece non ci troviamo in un periodo succes-

sivo a una grave rivoluzione economica avvenuta, e per la quale il reddito, e quindi il valore della proprietà, son scemati grandemente, ed in modo permanente? Se ciò è vero ne deriva la necessità — anche per ragione di giustizia — di ridurre pure i pesi fiscali.

Dunque qualche cosa bisogna fare; ma il problema è molto difficile, perchè la sofferenza è in tutte le classi, sono sofferenti i proprietari, i fittavoli, i contadini.

A me sembra che di due ordini sieno i provvedimenti che si dovrebbero adottare; gli uni diretti ad aumentare e migliorare i prodotti, trasformando la nostra agricoltura (compito che spetta principalmente all'iniziativa privata, alle associazioni ed al Ministero di agricoltura) gli altri diretti a diminuire i pesi fiscali, e questi hanno carattere di urgenza. Quando un individuo sta per soccombere a soffocazione per congestione, il medico non si preoccupa della cura radicale, ma volendo scongiurare il pericolo imminente, prende la lancetta e fa una cavata di sangue. Noi invece la cavata di *sangue* la dobbiamo fare al ministro delle finanze, chiedendogli sollievi fiscali.

Torniamo un momento alla prima categoria di provvedimenti.

Molte volte si accusa il Ministero di agricoltura di far poco. Sarà vero, ma è d'uopo dire tutta la verità a tutti. In generale gli agricoltori sono inerti; e quando manca lo spirito d'iniziativa privata, quando manca lo spirito di associazione, il compito del ministro di agricoltura diventa molto difficile. Dalle associazioni, lo vediamo in altri paesi, si possono far miracoli. Quando si pensa che 10,000 cittadini associati, pagando 20 lire per ciascuno, raccolgono annualmente un capitale di 200,000 lire col quale possono fare esperimenti di gran giovamento, tanto se danno risultati affermativi come se li danno negativi, è a meravigliarsi come questa cosa così elementare non sia compresa nel nostro paese, e che così difficilmente si trovino poche decine di cittadini disposti a sacrificare, per migliorare l'agricoltura, i danari che spenderebbero per andare al teatro. Speriamo che questo spirito d'iniziativa possa svegliarsi; ma non dimentichiamo che pur troppo dal 1848 in poi, si potrebbe dire dal 1821, in tutte le questioni, di qualunque natura, la classe diligente ha dovuto *trascinare* il paese. Ciò accade anche ora nella questione coloniale! Bisogna aver pazienza; è così anche nella questione agraria. Ed è per questo che io mi attendo moltissimo dall'attività e dalla solerzia del ministro di agricoltura. Il ministro di agricoltura deve, direttamente ed

indirettamente, promuovere molte utili innovazioni.

Deve promuovere l'istituzione di un maggior numero di scuole agrarie, ma veramente *pratiche*, e che possan dare non soltanto dirigenti, ma buoni *capoccia* o campari, buoni contadini, istruiti e senza pregiudizi, perchè a noi manca più che tutto l'intelligente mano d'opera, senza della quale non può farsi buona agricoltura.

Deve sussidiare l'iniziativa privata, ma non come fu fatto fino ad ora scarsamente, sparpagliando le grazie a spizzico per contentar tutti, senza badare quando l'idea fosse buona, e quando non lo fosse.

I sussidi quando si crede utile di darli, van dati senza esitazione, in misura sufficiente per raggiungere lo scopo, altrimenti si fa spreco di danaro e null'altro.

Deve promuovere l'istituzione del credito agrario, l'istituzione dei *probi-viri* e tutelare l'emigrazione.

L'emigrazione, o signori, io pure sono convinto che non sia di danno. Essa come, disse benissimo l'onorevole Cefaly, è la manifestazione di un male, ma serve a ristabilire l'equilibrio sociale, stimola indirettamente ai miglioramenti agricoli, obbligando alla trasformazione, e rende meglio retribuita la mano d'opera.

Ma l'emigrazione non deve farsi come ora si fa. Gli emigranti si adunano a centinaia, e insalutati e non protetti si affollano sopra i bastimenti, e si allontanano da noi quasi maledicendo all'Italia.

No, o signori, non dev'essere così; dobbiamo imitare l'esempio che ci danno altri paesi, ove, quando un certo numero di emigranti sta per partire, il Governo mette a bordo del vascello un suo rappresentante, il quale vigila che durante il viaggio siano ben trattati; vigila che siano portati al punto stabilito nel contratto, e che i patti siano mantenuti fedelmente; e allora questi contadini, invece di partire dalla loro patria con sentimenti di rancore, la lasciano colle lagrime, ne serbano affetto, e così si mantengono legami i quali giovano alla madre patria anche materialmente, perchè poi valgono a stabilire relazioni di commercio.

Infine, io raccomando al Governo, come l'ebbero a raccomandare altri oratori, e principalmente l'onorevole Sonnino Sidney, di studiare il modo di agevolare la istituzione della enfiteusi.

Io me ne occupai parecchi anni fa, e mi ricordo che l'onorevole Depretis vi era molto favorevole. Fosse così anche ora?

Noi abbiamo, o signori, tutti i beni delle Opere pie; abbiamo ancora beni del Demanio. Io credo che se tutte queste proprietà si concedessero in enfiteusi, in pochi anni si potrebbe aumentare la classe dei piccoli proprietari di 300, 400 mila, che rappresenterebbero altrettante famiglie. Si creerebbe così un elemento conservatore, ma di un conservatorismo sano. Io non credo che queste enfiteusi si possano stabilire soltanto per legge e soltanto con quei beni ai quali accennai; ma io credo che, quando si togliessero le asprezze fiscali attualmente esistenti, quando si accordasse qualche privilegio, moltissimi privati farebbero spontaneamente simili concessioni enfiteutiche coi loro beni.

Vi sono proprietari che affittano sempre le loro proprietà, e che per esse quindi non hanno speciale attaccamento nè come agricoltori, nè come villeggianti. Questi preferirebbero certamente di concederli ad enfiteusi, perchè così si libererebbero dalle cure della difesa delle loro proprietà, ed in pari tempo potrebbero ottenere una corrispondenza di canone di qualche cosa superiore all'attuale, giacchè il contadino, anche con vantaggio, potrebbe pagare qualche cosa più dell'usato, quando fosse certo di godere in perpetuo la stessa proprietà, e di potere forse col tempo divenirne assoluto proprietario.

Ed ora verrò a parlare delle tariffe.

Onorevole Grimaldi, non si sente battere il cuore a questa parola? (*Si ride*) Io credo che le tariffe ferroviarie abbiano per l'agricoltura grande importanza, imperocchè noi siamo esportatori, ed esportatori principalmente di materia prima, cioè pesante.

Si veda che cosa accade in America. Perchè gli americani possono fare a noi la concorrenza coi grani? Per l'agevolezza delle tariffe.

La maggior parte dei grani che vengono in Europa, partono dal centro dell'America, da punti distanti 1,000 o 1,500 chilometri dal mare. Percorrono tutto questo gran tratto di continente, poi attraversano l'Oceano, oppure possono fare concorrenza ai nostri!

Può dire l'onorevole Grimaldi, con una mano sul cuore, di aver studiato le tariffe americane, le quali, noti bene, per quanto basse, non impediscono ai capitali di impiegarsi vantaggiosamente nell'industria ferroviaria, guadagnando il 3, il 4, e fino il 7 per cento, mentre noi perdiamo, applicando tariffe più elevate?

Io non credo che il Governo abbia fatto questo studio: non credo che il Governo abbia compreso l'importanza di tariffe razionali.

Tanto è ciò vero che egli ha fatto una convenzione che non è ispirata a nessun principio; per essa non avremo nè l'esercizio privato, nè l'esercizio governativo.

L'esercizio privato riposa principalmente sopra questo cardine: far pagare i trasporti *il più che si può, senza però fermare la merce, anzi stimolandola a circolare.*

Perchè non avete seguito questo principio, perchè non avete studiato questo lato della questione? Voi dovevate avere il coraggio di elevare la tariffa per metà delle voci, per tutte quelle che potevano sopportare questo aggravio. Io non posso citarvi casi studiati e precisi, ma, se, per esempio, il pepe può viaggiare pagando due lire a tonnellata-chilometro, o perchè non lo volete far pagare, purchè viaggi senza diminuzione di quantità? Se una merce non si ferma, se circola sempre in eguale anzi maggior quantità, vuol dire che il produttore, che l'industriale, che il commerciante, che la ferrovia, che il consumatore trovano il loro tornaconto anche colla tariffa vigente; e allora perchè volete regalar quattrini a chi non ne ha bisogno? Coi milioni che avreste guadagnati da un lato, potevate ridurre assai la tariffa di tutte le altre voci, rendendola più razionale e più conforme ai bisogni dell'economia nazionale.

Nelle nostre tariffe vi sono stranezze economiche; ed io lo dico affinchè, nell'avvenire, se è possibile ci mettiate rimedio. Spiegatevi, per esempio, questo, onorevole Grimaldi: le compagnie teatrali viaggianti godono del ribasso del 50 per cento; il concime naturale invece dovrà pagare la più alta tariffa del mondo: 5 centesimi a tonnellata-chilometro. Ma io, almeno per ora, e sotto il punto di vista economico, preferisco far viaggiare un vagone di concime piuttosto che un vagone di commedianti. (*ilarità*)

C'è la questione della tassa registro; non ne dico che una parola, perchè l'onorevole Cefaly ne ha parlato molto bene; ebbene ritoccatela, ma non nel modo come avete proposto con un disegno di legge che ci avete mandato su negli Uffici e che ho sentito, con molta compiacenza, sia stato da quasi tutti gli Uffici stessi respinto.

Ricordatevi infine che la nostra prosperità dipenderà in gran parte dalla industria agricola, nel che siamo indietro di molto. Prendete poche pruned, poche pere, che valgono pochi centesimi; preparatele con dello zucchero, con dello sciroppo; mettetele in un vasellino di vetro, ed acquisteranno tosto il valore di una o due lire. Il beneficio che l'industriale ritrae da queste operazioni non istà certamente nella differenza che corre tra il primo

ed il secondo valore, sarà di pochi centesimi soltanto; ma immenso è l'utile per il paese, perchè quasi tutta la differenza va in retribuzioni della mano d'opera.

Questa estate, essendo a Zurigo e passeggiando sotto i portici, vidi un bella bottega in cui era esposta una grande quantità di frutta fresca e conservate. C'era scritto: *Frutta meridionali.* Corsi subito a vedere e dissi: mancomale; roba di casa mia; roba italiana. Niente: tutta roba francese; niente del nostro.

Forse erano i nostri frutti andati in Francia e poi passati in Svizzera!

Le distillerie agricole (e qui richiamo l'attenzione dell'onorevole Magliani), le distillerie agricole, e per agricole intendo quelle di seconda categoria, sono quasi rese impossibili.

A questo proposito citerò un fatto. Poco tempo fa un uomo distinto, amato e stimato da tutti, uomo di scienza, ed agricoltore, volle impiantare una piccola distilleria nei dintorni di Milano; e ciò più che altro per dare un po' di vantaggio al comune, per dare un po' di lavoro nel paese.

Venne l'agente delle imposte, e lo tassò per lire 45.90 al giorno. Era un'enormità, eravi grande disparità di fronte a molte altre distillerie che egli citava, facendo i confronti.

Reclamò, presentò le sue proteste alla Commissione circondariale, la quale non trovò modo di adunarsi in due mesi!

Finalmente si rivolse a due deputati onde vedessero di comporre la cosa, ed uno di essi si recò al Ministero delle finanze onde parlare col direttore generale delle gabelle. Questi, lo dico a ragion d'onore, si è prestato con tutta premura, comprendendo i danni che possono derivare all'industria da un provvedimento fiscale esagerato, e mandò immediatamente un ispettore a verificare; l'ispettore constatò che la tassa era eccessiva, da 45.90 la ridusse per componimento a 25.50.

Poi nello stesso giorno, quasi pentito di avere osato di fare sì enorme riduzione, si recò da quel signore e gli disse: Ella ha diritto di stare a quanto si è stabilito, però la prego concedermi di mettere il misuratore, che sarà una garanzia per tutti e due. Quel signore generosamente acconsentì.

Dopo alcuni giorni si constatò che la giusta tassa era di sole lire 21, neppure di 25 lire, come si era stabilito per la transazione.

Ora, l'onorevole Magliani sa quali grandi vantaggi l'agricoltura nostra potrebbe ritrarre da simili distillerie agricole. Io quindi raccomando caldamente quest'argomento alla sua attenzione.

Un mondo di cose, onorevole Grimaldi, Lei potrebbe fare in quanto allo stimolare la nostra produzione.

Perchè noi siamo indietro in molte cose: negli olii, nell'enologia, nella produzione dei lini, nel caseificio, nei prati.

A proposito dei prati: il Ministero manda circolari, fa pubblicazioni per stimolare ad estendere la coltivazione dei prati; esso predica a tutti: " fate i prati, allevate bestiame; è il primo gran passo verso la trasformazione agraria! „ Bene, benissimo, buon suggerimento; ma voi sapete che in Italia la coltivazione dei prati si fa molto empiricamente, si fa come la facevano i nostri avi. Or bene, in questi ultimi mesi essendo stato pubblicato un libro stupendo sulle erbe da prato, e che venne tradotto in tutte le lingue di Europa, io mi permisi suggerire al Ministero di farlo tradurre. Lo credereste? La mia proposta non venne accolta! Ed allora perchè consigliate la coltivazione dei prati?

Grimaldi, ministro di agricoltura e commercio. Ma a chi l'ha mandato?

Canzi. Le mie parole non hanno un indirizzo personale. (*Interruzioni*)

Veniamo al bestiame, all'allevamento ed ingrassamento del bestiame.

Il bestiame noi lo mandiamo in gran parte all'estero e quindi un aumento di dazio di importazione in altri paesi, anche soltanto di 3, 4, 5 lire è un danno. Questo è vero. Ma ci sono altri modi per compensare, e largamente, queste differenze. Se noi promovessimo certe coltivazioni, per esempio, quella delle barbabietole da foraggio, e più ancora se facessimo conoscerè il modo razionale di preparare le zuppe cotte (con tanto vantaggio usate in altri paesi), sapete quanto potremmo risparmiare nell'ingrassamento di un bove? Altro che le 3, e 4 lire di differenza di dazio; potremmo risparmiare le 30, 40, 50 lire, mettendoci in condizione di superare qualsiasi concorrenza.

Invece abbiamo un dazio di introduzione di 2 lire per ogni vitella che si compra al nord; leviamo questo dazio; ma non basta, bisogna in questo rapporto migliorare il servizio ferroviario, evitando fermate che fanno inutilmente sprecare le 5, 6, 7 lire per capo.

Io credo che se il ministro, fin da quando si è costituita l'Italia, od almeno fin da quando venne al Governo la Sinistra (perchè prima le preoccupazioni erano d'altra natura) fosse stato convinto dell'esistenza di tutti questi bisogni e vi avesse provveduto, forse oggi non saremmo qui a discutere intorno ad una crisi agraria, od almeno la

crisi non sarebbe stata così grave e così acuta; invece purtroppo non si è fatto niente.

Ma, si dice: il Ministero d'agricoltura per fare tutte queste cose manca di mezzi. Ora manca di mezzi, è vero, e stiamo appunto qui a discorrere per questo; ebbene, accordiamogli mezzo milioni, uno, non sarà la rovina della nostra finanza; spendiamo... (*Interruzioni*)

... Spendiamo un milione per comperare un cannone krupp, ebbene, diamo invece un milione al Ministero d'agricoltura e commercio perchè provveda a migliorare la nostra produzione.

Però i danari sono una buona cosa; ma tutto dipende dal saperli bene adoperare. Bisogna che il ministro si convinca di questo: che egli deve stare *alla testa* e non lasciarsi *trascinare*, come sempre è avvenuto finora. Ricordo quello che è avvenuto nella questione degli zuccheri e del tabacco; io non ne faccio una questione personale, perchè sarebbe avvenuta la stessa cosa se al Ministero ci fossero stati altri uomini; ma il fatto è che io mi sono trovato davanti ad un *macigno* che non potevo scuotere; quando io lottava contro quel colosso, che è il ministro delle finanze, mi guardava intorno in cerca di aiuto, e guardava principalmente al banco del ministro di agricoltura; ma poi mi cascavano le braccia; non ne avevo alcun aiuto, perchè nel Ministero della agricoltura, parlo in genere, non è entrato ancora il concetto che ad esso è affidata la difesa della economia nazionale *contro* gli altri ministri, i quali più che altro devono provvedere alla buona amministrazione, e per fare una buona amministrazione vogliono più mezzi che possono; ciò che Ella, onorevole ministro, deve avversare, deve impedire.

Ma per ottenere tale risultato è anche necessario di mettere a quel posto uomini *ad hoc*... Dal 1859 in poi, salvo rare eccezioni, quando c'è un uomopolitico di valore che esercita molta influenza, quando per una ragione qualsiasi non si può metterlo sopra uno degli altri otto scanni ministeriali, lo si mette al Ministero di agricoltura e commercio senza mai discuterne le attitudini. (*Interruzione dell'onorevole Crispi*)

Io non pretendo naturalmente che il ministro di agricoltura e commercio sia un agricoltore, un commerciante od un industriale; ma vorrei ci persuadessimo esser necessario di mettere a quel posto uomini i quali abbiano dedicata la maggior parte della loro vita a studi economici e che abbiano dimostrato per essi amore ed inclinazione speciali.

Io era in campagna quando ho appresa la nomina dell'onorevole Grimaldi a ministro d'agricol-

tura e commercio, e con meraviglia dicevo: ma come? L'onorevole Grimaldi è un giurista distinto; egli inoltre ha dimostrato attitudine ed amore speciali per le cose di finanza, tantochè lo ebbimo ministro in quel dicastero! Ma è egli forse un'enciclopedia ambulante, sì da farne ora anche un ministro di agricoltura e commercio? E lì per lì, col mio carattere focoso, formulai un'interpellanza diretta al presidente del Consiglio per conoscere i criteri ai quali si era ispirato per suggerire la nomina dell'onorevole Grimaldi a ministro di agricoltura; e venni a Roma colla mia interpellanza in tasca. Nel frattempo però osservai certi atti, lessi certe circolari, udii certi discorsi dell'onorevole Grimaldi, i quali m'han fatto pensare se per avventura egli, con quell'eccezionale ingegno che tutti gli riconoscono, non potesse riescire un buon ministro di agricoltura.

Mi sono allora ricacciato in tasca la mia interpellanza (*Interruzione*), ma non l'ho distrutta: (*Ilarità*) sto osservando... Ma poi tutti i ministri, non l'onorevole Grimaldi soltanto, devono essere compresi della necessità di difendere l'economia nazionale. Altrimenti noi procederemo sempre coll'andazzo attuale, e, vi dico franco la mia convinzione vera: noi andremo tutti in malora. Questo è quello che credo. L'economia nazionale non si può trascurare, ma deve sempre starci davanti agli occhi in qualunque risoluzione che noi prendiamo.

Ho creduto di dover accennare a tutti questi provvedimenti per le condizioni speciali del momento; essi saranno certamente di grande efficacia, ma daranno i loro frutti molto lentamente, passeranno anni prima che ne vediamo i risultati. Intanto bisogna fare qualche cosa che sia subito sentita sotto il punto di vista tributario, e questo deve compiersi tosto, in via di urgenza. Io sono convinto che bisogna procedere allo sgravio ed alla perequazione dei pesi fiscali che gravano sull'agricoltura in genere.

La ricchezza mobile sui contratti d'affitto bisogna toglierla. L'onorevole Sonnino ha detto che abolire la ricchezza mobile vuol dire fare un regalo ai fittaiuoli; ed io dico che il conservare l'imposta di ricchezza mobile è un'ingiustizia palmare, evidente, e credo di poterlo dimostrare aritmeticamente in poche parole.

Noi vogliamo colpire in proporzione equa e proporzionale il reddito della proprietà; non è vero? Ora, supponiamo una proprietà la quale renda dieci. Il proprietario un bel giorno si decide ad affittarla.

Qual'è la conseguenza di questo fatto? Che egli cede una parte del suo reddito netto al fit-

tabile, resta, poniamo, con un reddito di sette, mentre l'affittuario fruisce della differenza, ossia del tre. Ciò ammesso, il procedimento *logico-pedante*, dirò così, sarebbe di diminuire l'imposta al proprietario e di aggravare di altrettanto il fittabile. Questo è il sistema inglese.

In Inghilterra, col *Land Act* del 1842, si è stabilito di far pagare 10 *pences* e mezzo sulla fondiaria; ma, quando la proprietà viene affittata, il proprietario non paga più 10 e mezzo, ma paga 7, ed il fittabile paga 3 e mezzo. Ed è il sistema che io mi sono permesso di chiamare *logico-pedante*; e dissi *pedante* perchè complica la cosa senza nessun vantaggio pratico; perchè il fittabile, quando stipula il suo contratto di affitto, deduce il 3 e mezzo che deve pagare in luogo del proprietario; dimodochè è ancora il proprietario che per incidenza paga il 10 e mezzo.

Io credo di non dovere aggiungere parola di più per dimostrare la giustizia dell'abolizione di questa imposta che costituisce un duplicato, e niente altro; il proprietario ha un reddito, che poi viene diminuito per il fatto dell'affitto. Se voi volete essere giusti dovete o diminuire l'imposta a lui, o non farla pagare al fittabile.

Transitoriamente avremo anche un altro vantaggio, e cioè di sollevare i fittabili, i quali incontestabilmente per molte cause, alcune anche dipendenti da fatti legislativi, si trovano in condizioni veramente gravi.

Ed ora veniamo all'abolizione dei tre decimi. Anche l'abolizione dei tre decimi d'imposta fondiaria io la credo la cosa la più giustificata di questo mondo. È, o non è diminuito, il reddito degli agricoltori? Io credo certamente di sì, perchè noi vediamo notevolmente diminuiti di valore i maggiori e più importanti nostri prodotti, gli agrumi, i cereali, le sete, senza parlare di altri. Ora, se noi dobbiamo applicare l'imposta con un criterio di equità, o perchè vogliamo continuare a far pagare la stessa somma? Se, invece di trattarsi di agricoltura, si trattasse di un'industria manifatturiera, supponiamo dei cotonei, ma non si verrebbe neppure qui a chiedere la diminuzione; l'imposta di ricchezza mobile scemerebbe da sé.

Signori, quando l'imposta è troppo pesante non deriva un danno economico; io mi preoccupo non troppo dei danni che possono derivare ai singoli individui, ma mi preoccupo dei danni generali. Quando l'imposta sale, come in Italia per la fondiaria, a circa il 25 o 30 per cento della rendita, e questa imposta ha un carattere di fissità, l'agricoltore non ha più il coraggio di fare innovazioni perchè teme sempre gli manchino i mezzi

per il sostentamento della sua famiglia, non sapendo come andrà l'annata.

Aggravate per esempio, una filatura di cotone di un'imposta *fissa* del 25 per cento, e voi togliete all'industriale il coraggio di mutare i suoi attrezzi, le sue macchine, spendendo qualche volta ingenti somme per stare al livello del progresso industriale.

L'onorevole Sonnino disse e disse giustamente: badate, se voi fate la diminuzione dei tre decimi, voi recate poco vantaggio a coloro che sono eccessivamente gravati, e fate regalo ingiustificato a quelli che pagano poco. È vero se si dovesse fare unicamente questo di togliere i tre decimi, ma io non intendo che la cosa debba finire lì.

Secondo il mio concetto si deve ribassare il contingente generale di tre decimi, e distribuire il resto, che viene ad essere di circa 100 milioni, in modo che tutti paghino in proporzione del loro reddito; ed allora vede l'onorevole Sonnino che quelli che pagano molto verrebbero ad avere un gran vantaggio, e quelli che pagano poco non avrebbero nulla di regalato. Ma come fare questa perequazione?

Io, signori, ho avuto l'onore di appartenere, come appartengo alla Commissione che esamina il disegno di legge per la perequazione dell'imposta fondiaria. Fin da quando fu presentato questo progetto cominciavano i lagni degli agricoltori, ed io, sebbene appartenente ad un paese che ha molta fede nel catasto estimativo, cominciava ad avere dubbi sull'utilità di accingersi a sì colossale lavoro in questo momento; tanto che accettai le conclusioni della Commissione, ma in via subordinata, riserbandomi la libertà di propugnare alla Camera un altro principio, cioè quello dell'applicazione dell'imposta alla rendita netta fondiaria, come praticasi colla ricchezza mobile.

Allora era ancora esitante, ma in questi due o tre anni le condizioni dell'agricoltura sono andate aggravandosi maggiormente; ed oggi mi parrebbe veramente opera non seria il dire al paese agricolo: aspettate, che noi vi aiuteremo con una prerequazione catastale, per la cui applicazione accorrono 20 anni nella migliore delle ipotesi; poichè se nel frattempo avviene una guerra, un disastro qualunque, lo sa Domine Iddio quanto tempo ci vorrà.

Io accetto sempre il catasto geometrico come strumento per l'accertamento della proprietà e della stessa rendita; ma questo si potrà fare col tempo a secondo dei mezzi finanziari, potendo così procedere con maggior calma, sarà possibile

fare una cosa più perfetta, ossia un catasto probatorio. Ma nel frattempo noi abbiamo bisogno di una pronta perequazione alla quale, io credo, non si possa arrivare se non applicando l'imposta sulla rendita. L'agricoltura diventa un'industria come un'altra; una volta i frutti di essa dipendevano specialmente dalla potenzialità della terra; il capitale e la mano d'opera ci entravano per poco.

Di più, le imposte in base ai catasti, come furono istituiti originariamente, erano molto basse; del 2 del 3 del 4 per cento e quindi la fissità si poteva sopportare facilmente; ma ora che sono salite al 25 al 30; ora che l'agricoltura va diventando intensiva, ed il valore complessivo dei prodotti è diventato molto più elevato e variabile, come pretendere che si continui a pagare una tassa *fissa* così elevata, sopra un reddito *supposto* e che molte volte non si realizza?

E tanto più qui ove dobbiamo evidentemente dedicarci alla cultura intensiva, avendo abbondanza di mano d'opera; qui, ove deve svilupparsi sempre più la coltivazione arborea, quella dei fiori e degli ortaggi, prodotti di esito assai variabile, e pel variare della ricerca, e per i raccolti che facilmente posson fallire per malattie o per fatti meteorici.

Quindi io credo che nelle condizioni nostre, più che per qualsiasi altro paese, è necessario imporre sulla rendita fondiaria vera, annua.

Voi avrete coll'imposta sulla rendita un altro vantaggio, cioè di non turbare il valore capitale della proprietà, o almeno ciò avverrà in modo molto minore, che adottando il catasto estimativo col quale accadrà di aumentare o diminuire, *permanentemente*, del 20, 30, 50 per cento la tassa *fissa* di una proprietà. Può accader questo che un proprietario il quale ha acquistato per 100,000 lire un possesso che gli rendeva 5000 pagandone 1000 di imposta, si veda aumentata questa, in via *permanente*, fino a lire 2000. Ne conseguirebbe immediatamente una diminuzione del valor capitale di quel possesso per 20,000 lire, ed io non so con quanta giustizia.

Applicando l'imposta sulla rendita, voi attenuate grandemente questo inconveniente, come togliete l'altro gravissimo di dover sempre portar somma uguale al fisco, qualunque sia il risultato del raccolto.

Si dice che la fissità della imposta stimola a migliorare. Io credo ciò possa esser vero, finchè l'imposta è mantenuta in limiti ragionevoli, ma quando arriva al livello a cui è arrivata in Italia, no; i fatti stessi dimostrano il contrario.

Infatti, vedete gli effetti dell'imposta di ricchezza mobile, che in fin dei conti è un'imposta sulla rendita. Ha essa forse impediti i notevoli progressi che si son fatti nelle industrie manifatturiere? No. Invece abbiamo, relativamente, fatto regresso nell'agricoltura. Dico relativamente, perchè qualche cosa si è avvantaggiata anche in Italia; ma se noi facciamo il confronto con gli altri paesi, noi abbiamo un vero regresso.

Dunque lo sperato risultato della fissità dell'imposta fondiaria non si è avverato. Eppoi ci sono miglioramenti indipendenti dalla volontà del coltivatore e poi quali sarebbe ingiusto compensarlo colla fissità dell'imposta. Un canale d'irrigazione fatto dal Governo; una ferrovia, possono profondamente modificare in meglio le condizioni di proprietà in un'intera regione, aumentarne, triplicarne il reddito; e voi non vorreste colpire simili aumenti di ricchezza non dipendenti dall'iniziativa privata?

Si dice: badate che l'imposta sulla rendita fondiaria farebbe correre un grosso pericolo alle finanze. Io credo di no, quando si mantenesse fermo il contingente generale il quale, dedotti i tre decimi, risulterebbe di circa cento milioni. Potrebbe è vero variare l'aliquota a seconda dell'annata buona o cattiva. Ma anche quest'aliquota non varierebbe di molto per la ragione che si estenderebbe a tutta l'Italia. E siccome nel nostro paese c'è una grandissima varietà di prodotti, è evidente che l'annata, per esempio, che sarà disgraziata per gli olivi, o per gli agrumi, potrebb'essere fortunata per i grani e per la seta o viceversa. Quindi vorrei confidare che anche l'aliquota avesse una certa stabilità, e che, tenendo un contingente generale unico, si verrebbe a formare tra le diverse regioni una vera mutua Società di assicurazione.

Io mi permetterò d'insistere su quest'argomento perchè è quello a cui do maggiore importanza.

Si dice: l'applicazione ne sarebbe difficile. S'intende; difficoltà se ne trovano nell'applicazione di qualunque innovazione: la questione sta in questo, di sapere se l'idea è buona o no. Se è giudicata non conforme agli interessi del paese, respingiamola: ma se fosse giudicata buona, volete voi non accettarla per le difficoltà dell'applicazione? Io credo anche che queste difficoltà si siano anche esagerate.

Si accenna sempre all'esempio del Piemonte. Ma allora ci sono state circostanze speciali che hanno reso difficile quell'operazione, principalmente questa, che l'applicazione di questo principio venne accompagnata da un aumento d'imposte, il che

rendeva la cosa assai più scabrosa; mentre oggi sarebbe il rovescio, giacchè si dovrebbe diminuire il contingente.

Ma se altri adducono l'esempio del Piemonte, io mi permetto di addurre quello dell'Inghilterra; cominciando col dire che forse non è molto esatta l'asserzione di molti che in Inghilterra si paghi poco. Io non ne parlo per studi miei, bensì per studi fatti da un uomo la cui competenza in questa Camera è riconosciuta da tutti, l'onorevole Minghetti. L'ho ricavato da un suo bellissimo libro nel quale egli ha trattato anche dell'imposta fondiaria in Inghilterra.

Ora ecco come stanno le cose colà. La *Land-tax*, la vera imposta fissa, in gran parte riscattata, è di 50 milioni.

Poi vengono pagati altri 310 milioni, i quali però non gravano esclusivamente l'agricoltura. Deducendone la parte che riflette le miniere, le ferrovie, ecc., ne risulta che l'imposta fondiaria che si paga colà con aliquote sulla rendita è nient'altro che di 256 milioni, per circa 15 milioni di ettari; ai quali 256 milioni dovrete aggiungere la *Land-tax*.

Ma lasciamo andare la *Land-tax*; prendiamo soltanto i 256 milioni. Voi vedete che non è certamente un'imposta molto lieve.

Orbene, in Inghilterra quella somma è esatta con molta facilità, senza che sorgano molte lagnanze. E perchè non potremmo applicarla noi? È evidente che nei primi anni difficoltà ne incontreremo, lagnanze se ne sentiranno da tutte le parti. Così è avvenuto anche con l'imposta di ricchezza mobile, così è avvenuto anche con l'imposta dei fabbricati. Ma a poco a poco le cose si acquietano, ed io vorrei sperare che dopo pochi anni l'assetto definitivo potesse esser raggiunto, e con vantaggio moltissimo della cosa pubblica.

Ma è poi anche vero che debba esser difficile di accertare la rendita fondiaria? Io non credo che questo accertamento possa esser fatto alla perfezione. Non è nelle cose umane. Ma via, io credo che si potrebbe fare con un'approssimazione molto maggiore di quella che si ottiene per altre imposte.

Le difficoltà sono ben maggiori per l'imposta di ricchezza mobile che dobbiamo applicare ai medici, ai professionisti in genere, ai banchieri.

È vero che il risultato non è ancora totalmente soddisfacente, però si va sempre migliorando.

Pensate quanto sarebbe più facile il colpire i redditi della proprietà, una volta che voi adottaste il sistema di far dichiarare i redditi per

cultura, e non complessivamente. Se voi dite ad un proprietario di denunziarvi che cosa ha reso all'ettaro il suo vigneto, il suo prato, il suo grano, state certi ch'egli non avrà il coraggio di fare una denuncia eccessivamente lontana dal vero. La frode sarebbe tanto evidente ch'egli dovrebbe arrossirne, e se avesse questo coraggio, voi non avreste difficoltà ad accertare la verità quando componeste Commissioni *ad hoc*, nelle quali entrassero rappresentanti del Governo, delle provincie e dei comuni, i quali enti dovessero aver tutti una partecipazione nell'aliquota. Il conflitto d'interessi farebbe inevitabilmente scaturire la verità.

Credesi da taluni che ne deriverebbero delle ingiustizie, cioè che uno potrebbe esser chiamato a pagare più, un altro meno del dovuto.

Certamente, come accade in tutte le cose di questo mondo; ma pensate alle ingiustizie che derivano dal sistema catastale, mediante il quale si fa pagare ad alcuni proprietari il cinque per cento, ad altri il 60 per cento. E questo è nulla. Pensate all'ingiustizia di far pagare ad un proprietario, *con fissità*, l'imposta media, poniamo del 30 per cento sopra un *supposto* reddito, in un'annata in cui forse il possesso è stato passivo!

Dieci anni, fa quando c'era la fallanza nei bozzoli in Lombardia ci sono state proprietà che per anni ed anni sono state passive e i proprietari si sono rovinati, dovendo continuare a pagare una imposta elevata e fissa. Così potrebbe accadere cogli agrumi, cogli olivi.

Ove trovare ingiustizia maggiore di quella che risulterebbe dal catasto estimativo, per effetto delle stime riferite tutte ad un sol giorno? Per fare un catasto ci vogliono 20 anni, e le stime di conseguenza susseguono l'una all'altra per 20 anni. Ciò premesso voi commettereste una ingiustizia, determinando il reddito di ogni proprietà in base alle condizioni in cui essa trovasi il giorno in cui la si stima. Il proprietario vi direbbe: « o perchè non siete venuto 5, 10 anni prima, quando avete promulgato la legge. Allora il mio possesso rendeva la metà. »

Di più, ne deriverebbe grave danno economico, perchè nessun proprietario si arrischierebbe a fare bonifiche nel frattempo. Perciò per tutti i catasti estimativi si è riconosciuta la necessità di riferire tutte le stime allo stato delle proprietà in un dato giorno, per esempio in quello in cui venne promulgata la legge.

Che accade? Nei 20 anni che susseguono prima che la legge vada ad effetto alcuni proprietari

fanno migliorie, che raddoppiano, triplicano, la loro rendita; mentre altri per ignoranza o pigrizia, lasciano deperire i loro fondi.

Finalmente arriva l'ingegnere del catasto e trova *in quel giorno* un reddito, poniamo, di 100. Ma non è su questo dato ch'egli può basare i suoi calcoli. No; egli deve accertare — pensate con quale esattezza! — in quale stato era quella proprietà cinque, dieci anni prima, cosa rendeva allora, e su di quello applicare l'imposta!

Adunque, ingiustizia per ingiustizia, è meglio affrontare la più lieve, ossia quella che può risultare applicando l'imposta sulla rendita e non sulla stima catastale.

L'onorevole Scialoja, l'onorevole Sella, l'onorevole Depretis, sono stati favorevoli a questo concetto. Ed essendo oggi l'onorevole Depretis presidente del Consiglio, voglio confidare che la mia proposta non debba cadere interamente nel vuoto.

In ogni caso, posso assicurare il Governo e la Camera, che, non fosse altro, nell'alta Italia, questa idea è accolta con grandissimo favore. Non so se lo sia del pari nelle provincie meridionali, ma nell'alta Italia è molto bene accetta, e ne ebbi prova in molte manifestazioni di Associazioni, di Comizi agrari, ecc.

Ho tanta fede negli effetti di una riforma di questa natura, che, quando fossi sicuro che il Governo e la Camera volessero concederla, io non chiederei altro; abbandonerei tutte le altre parti del mio ordine del giorno, e sarei sicuro di essere applaudito dagli agricoltori e di fare cosa vantaggiosa all'agricoltura.

Se non volete arrivare a questo, sapete qual sarà la conseguenza, onorevole Magliani? La conseguenza sarà che non potrete resistere all'opinione pubblica e dovrete abolire inesorabilmente i tre decimi. Ma, siccome da questa abolizione deriveranno molti fatti ingiusti, sarete in seguito, vostro malgrado, trascinato a fare un altro *conguaglio*. E l'onorevole Magliani mi insegna di quali lagni, di quali turbamenti nella opinione pubblica sia causa un *conguaglio*!

Questa è pure una ragione per cui mi è lecito confidare che il Ministero accoglierà con favore la proposta da me fatta.

Se l'onorevole presidente me lo permettesse, mi riposerei per pochi minuti.

Presidente. La seduta è sospesa.

(La seduta, sospesa alle ore 4.15, è ripresa alle 4.20).

Presidente. L'onorevole Canzi ha facoltà di continuare il suo discorso.

Canzi. Ora, onorevoli colleghi, verrò all'altra mia proposta, cioè a quella della riduzione del prezzo del sale.

Questa mia proposta evidentemente non può avere un effetto diretto sulla condizione dell'agricoltura.

Ma altrettanto si può dire anche delle varie riforme da altri e da me invocate, imperocchè l'abolizione dei tre decimi, nonchè quella dell'imposta di ricchezza mobile, non possono avere effetto diretto sull'agricoltura, ma mettendo il proprietario in condizioni migliori lo mettono nella possibilità di fare migliorie; e così la diminuzione di imposte indirettamente giova all'agricoltura.

Eguale la diminuzione del prezzo del sale può contribuire a far sì che l'istrumento principale dell'industria agricola, l'uomo, e quindi il suo lavoro, si migliori. Migliorando l'alimentazione del contadino, voi non gli giovate soltanto fisicamente, ma anche intellettualmente, perchè è positivo che in fisico malsano alberga poco cattivo intelletto.

Io poi sono ispirato a fare la domanda di questa riduzione anche da un pensiero di giustizia e di umanità. E qui non posso a meno di ricordarmi del discorso dell'onorevole Panizza. Egli, ha fatto un bel discorso, nutrito; ma mi ha fatto dispiacere di vedere ch'egli si è valso del suo bel-
l'ingegno, per fare un discorso... malato, un discorso irritante.

Io ravviso la grande differenza che passa tra l'uomo politico ed un altro cittadino qualsiasi, per quanto eminente, per scienza od altro, in questo: che noi non abbiamo stimolo a dar preferenza a questo più che ad altro interesse, a questa più che ad altra classe; noi siamo qui veri rappresentanti del paese nel suo insieme. Nostro compito principale deve quindi essere di cercare, di creare le armonie sociali, e non di fare il rovescio. E se, per avventura, scorgessimo che collisioni di interessi esistono, nostro compito dovrebbe essere di farle scomparire, e, nel frattempo, velarle e attenuarle il più che sia possibile.

L'onorevole Panizza non ha creduto a questa necessità; egli ha fatto un discorso socialista di mezza cattedra. Dico di mezza cattedra non già che egli non fosse capace di fare un discorso, come dicesi, da socialista della cattedra, ma perchè egli, essendosi interessato troppo ad una classe, ha dovuto stracchiare alcune argomentazioni per forzarle a dargli le conclusioni ch'egli voleva.

Egli ha fatto un discorso da socialista, ma nel

suo sistema ha dimenticato i proprietari; non ve li ha voluti includere, e perchè? Ma facciamo pure eccezione per pochissimi grandi proprietari; facciamo anche eccezione, se si vuole, per quel numero più notevole di medi proprietari; ma i piccoli e piccolissimi proprietari sono in un numero stragrande, onorevole Panizza! Sono popolo. E perchè dovremmo occuparci del popolo che non possiede terre e non di quello che le possiede? Perchè dovremmo occuparci del popolo che direttamente non dà contributo alcuno e non di quello che direttamente contribuisce?

Voce. Contribuiscono tutti e due.

Canzi. Lo so, in fondo contribuiscono entrambi, direttamente o indirettamente. Se non sapessi che l'onorevole Panizza è di cuore e di mente elevata, a me il suo discorso avrebbe fatta l'impressione di un discorso ispirato ad una specie di odio per la proprietà, e specialmente per la proprietà delle terre. Ma intendiamoci un poco: questa proprietà non consiste mica soltanto nello aver delle terre. Un operaio ha pur gli attrezzi e gli strumenti del lavoro, qualche volta ha anche le macchine; qualche volta possiede economie alla cassa di risparmio, ha titoli di rendita pubblica.

E non è questa una proprietà come quella del povero contadino che ha uno o due ettari di terra, dalla quale a stento col sudore della fronte può ricavare da vivere per tutto l'anno malamente? E l'abilità stessa dell'operaio delle manifatture non è dessa un capitale, una proprietà? Ci sono operai ai forni fusorii che guadagnano persino 10 a 15 lire al giorno! Ma allora proprietà per proprietà io preferisco questa a quella molto più incerta del povero contadino! Noi non dobbiamo dimenticar questo; ed io sono convinto che per l'onorevole Panizza è stata realmente una dimenticanza.

La classe dei proprietari per il 95 per cento si compone di popolo, e di quella parte del popolo che non è forse la più fortunata.

Nel suo discorso l'onorevole Panizza è venuto ad altre conclusioni che io oso dire forzate. Dopo le sue premesse, gli era necessario arrivare a determinate conclusioni, le quali però io mi permetto di ritenere che non sono molto esatte, e che in alcuni casi fanno a pugno colla realtà. Per esempio, egli asserì che le migliorie senza aumento della popolazione non giovano.

Panizza. Non ho detto questo.

Canzi. Se non l'ha detto, allora le mie parole sono inutili; però egli ha citato l'esempio di una località in Inghilterra dove in un determinato periodo di tempo, essendo la popolazione aumen-

tata di due milioni per fatto del commercio e dell'industria, l'agricoltura potè rialzarsi.

Questo fatto sarà verissimo, e non contraddice alla logica; come vi contraddirebbe l'asserzione che l'agricoltura non può giovare di aumenti di prodotti, se non v'è aumento di popolazione, giacchè l'Italia non è la China, e noi non siamo chiusi da una muraglia, sicchè l'esito dei nostri prodotti dipenda soltanto dal mercato interno. L'Italia è esportatrice della maggior parte delle sue derrate, e quindi non abbiamo bisogno di un aumento di popolazione per risentire un vantaggio; abbiamo invece bisogno di un aumento di derrate e del miglioramento nella qualità delle medesime; tanto più che l'aumento di prodotto non corrisponde proporzionalmente ad aumento di spesa; infatti, se da un ettaro di terra voi ottenete 10 con una spesa di 5, potete ottenere 15, per esempio, con una spesa, non di 7 e mezzo, ma di 6; quindi la spesa non cresce proporzionalmente, cresce invece progressivamente la facilità della vendita potendosi produrre a miglior mercato.

Disse pure l'onorevole Panizza che l'interesse del proprietario è contrario all'interesse agricolo e all'interesse dei contadini. Qual'è l'interesse del proprietario? È di produrre una quantità maggiore di cose che abbiano un valore maggiore, quindi di aumentare e di migliorare la produzione, diminuendo proporzionalmente la spesa. Ora, se il proprietario riesce ad ottenere questo risultato, non ha egli ottenuto un miglioramento agricolo?

Infatti, qual'è il miglioramento agricolo? È l'aumento e il miglioramento dei prodotti. Dunque concordano perfettamente l'interesse agricolo e quello del proprietario.

Ma il proprietario, per ottenere quest'aumento e questo miglioramento agricolo, di che ha bisogno? Ha bisogno di aumentare l'impiego della mano d'opera. Quindi è evidente che la mano d'opera rincarerà, e rincarando la mano d'opera, il contadino sarà meglio retribuito. Quindi pare a me evidentissimo che l'interesse del proprietario concorda perfettamente con quello agricolo e con quello del contadino.

Ha detto l'onorevole Panizza: si è vero, la proprietà fondiaria è alquanto aggravata, però bade che non si scherza anche colle altre imposte, anzi esse sono più pesanti di quelle che aggravano gli agricoltori. Ed ha citato per esempio (ora non ricordo le cifre) un certo periodo di tempo, in cui la proprietà fondiaria ha pagato un miliardo e novecento milioni, mentre le tasse di consumo hanno dato quattro miliardi e seicento

milioni; vedete, dice l'onorevole Panizza, quale differenza, vedete se non è vero che voi aggravate sempre la mano sul popolo, invece di aggravarla su quelli che possiedono!

Ma l'onorevole Panizza ha dimenticato una cosa sola, cioè che dei 30 milioni di abitanti che ha l'Italia, venti milioni sono agricoltori, e che questi hanno pure pagata la loro parte di imposta di consumo: dimodochè, se volesse fare un conto più vero, ripartendo le accennate somme fra le due accennate classi, si dovrebbe dire che la parte grandemente maggiore venne sopportata dagli agricoltori. Ma questi calcoli non hanno valore.

Anch'io sono avversissimo a questi continui aumenti d'imposta di consumo, i quali aggravano specialmente la classe povera; e sono avversissimo, specialmente perchè sono imposte gesuitiche, *subdole*, che s'infiltrano inavvertite, che cavano i danari dalle tasche dei cittadini come potrebbe farlo un borsaiuolo: le imposte dirette sono per lo meno più franche, leali, manifeste, e quindi hanno anche questa buonissima qualità, che è poi anche difficile di aggravarle grandemente senza irritare l'opinione pubblica.

Quindi è non soltanto nell'interesse degli operai e dei contadini, come vorrebbe l'onorevole Panizza, ma anche nell'interesse dei piccoli proprietari tanto numerosi, che io credo che si debbono moderare le tasse di consumo non solo, ma anche le imposte fondiari.

L'onorevole Panizza ha detto: mentre i nostri avversari vogliono aiutare i proprietari, noi vogliamo aiutare i contadini.

La questione che trattiamo è, più che altro, questione umanitaria e di giustizia, sicchè veramente non parmi il caso di parlare di *avversari*; ma avversari di che cosa? Quanti siamo qui vogliamo tutti migliorare le condizioni dell'agricoltura e quindi quelle delle classi agricole. Potremo adunque trovare contraddittori, non avversari; questa non è una questione politica.

In ogni modo quando si vuole la riduzione del prezzo del sale non si può dire che si dimentichino i bisogni dei contadini. Per questo io la propugno. La propongo per spirito di giustizia ed umanitario, e poi perchè non voglio che l'Italia continui a dare esempio di barbarie, col far pagare il sale più di quanto lo si paghi in qualunque altro paese civile.

Il prezzo del sale e le leggi relative mi fan passare pel capo un curioso pensiero: noi crediamo di essere in un periodo di grande civiltà e specialmente di libertà; noi crediamo godere di grande

libertà, perchè per esempio possiamo metterci (non in piazza, badate,) ma in una camera, e gridare "Viva la repubblica," ma pensate poi sotto un altro punto di vista quanto è limitata la nostra libertà!

Tra cinquecento o mille anni i nostri pronipoti, quando leggeranno la *Storia antica*, troveranno che c'era lo Stato d'Italia con trenta milioni di abitanti, circondato da due grandi mari, e leggeranno con sommo stupore che a quegli abitanti era proibito sotto pena di prigionia di attingere un sol secchio d'acqua in quei vasti mari, e questo perchè il Governo — emanazione del popolo, istituito per il bene del popolo — temeva che da quel secchio d'acqua il misero cittadino potesse trarne una sostanza atta a migliorare la sua alimentazione e rafforzare il suo fisico! Ammireranno essi la nostra civiltà?

Certe imposte irrazionali sono come i pregiudizi; nel secolo decimonono non possono più tirare avanti.

Ed ora dirò qualche cosa dei mezzi per poter effettuare gli sgravi da me invocati.

L'onorevole Sonnino ha fatto un ragionamento curioso; lasciando da parte le sue altre considerazioni, per cui egli crede non si debba far nulla fiscalmente per l'agricoltura, egli diceva:

"Ma come? Noi abbiamo sul tavolo un ordine del giorno pel quale si aumenteranno gli stanziamenti in bilancio per circa 50 milioni, e voi pretendete poter aiutare l'agricoltura?"

Onorevole Sonnino, io faccio un ragionamento al rovescio e dico: "Signori, noi abbiamo non sul tavolo, bensì in Italia una grande questione, la questione delle sofferenze dell'agricoltura e, ciò che più monta, delle sofferenze degli agricoltori (che son 20 milioni); dobbiamo risolvere questa colossale urgente questione economica ed umanitaria; per raggiungere tale scopo ci vogliono mezzi, quindi... è impossibile votare, e neppure discutere il vostro ordine del giorno, perchè le leggi in esso proposte ci toglierebbero quei mezzi che vogliamo dedicare all'agricoltura."

Vede l'onorevole Sonnino come si può considerare la questione da lati perfettamente opposti?

Egli crede che non si possa aiutare l'agricoltura, perchè si dovrebbero spendere 50 milioni in altro modo; io credo invece che non si debban spendere quei 50 milioni, perchè si devono impiegare a sollievo dell'agricoltura.

Ma del resto è proprio vero che non si possono trovare i mezzi necessari?

Io non ripeterò quello che è stato detto da altri, intorno ad eventuali avanzi di bilancio, che l'onorevole Magliani vorrebbe sperare; non voglio fare assegnamento sopra basi sì... sfuggevoli.

Ma pare alla Camera che ad un uomo di ferma volontà e che avesse la capacità dell'onorevole Magliani, sarebbe proprio impossibile di realizzare sul bilancio libero una economia del 2 per cento? Si avrebbe già così la disponibilità di 15 o 20 milioni.

Non crede la Camera, che sia arrivato il momento di abolire le sotto-prefetture; questi uffici postali che fermano le lettere? Non sono altro; tutt'al più sinecure per impiegati che non si sa dove mettere. Cogli attuali sistemi di comunicazioni le sotto-prefetture sono assurde. E sarebbero altri 5 milioni circa.

Non crede la Camera che sia arrivato il momento di fare quanto sembrava imminente nel 1876, cioè di abolire la metà dei tribunali civili e delle preture? Altri 5 milioni.

Non spera la Camera che il monopolio dei tabacchi bene amministrato, possa in brevissimo tempo dare 12 o 15 milioni di più? Io non solo lo spero ma lo ritengo certo.

Non crede la Camera che nell'urgenza dei bisogni dell'agricoltura, sia bene differire a tempo indeterminato i provvedimenti che si volevano prendere per la marina mercantile? Si vogliono spendere 5 o 6 milioni all'anno per far viaggiare navi che non trovano merci! Io, quando si dovessero spendere, li spenderei piuttosto per creare le relazioni commerciali; ma dare al vetturino i quattrini, per farlo viaggiare da Roma a Frascati senza viaggiatori... Sarà mancanze d'intelligenza, ma io non lo capisco.

Infine l'onorevole ministro dei lavori pubblici e l'onorevole presidente del Consiglio, che non sono qui, non credono che sia arrivato il tempo di far sosta nelle costruzioni ferroviarie?

Cosa sono quei 1000 chilometri di ferrovia inclusi nelle convenzioni? Gli onorevoli ministri (un pochino anche i deputati) hanno questa disgrazia, che vivono poco in mezzo al paese, stando per otto mesi in quest'Aula, e gli altri quattro in Roma; se invece andassero girovagando un pochino per l'Italia, specialmente nel nord, sentirebbero che ira di Dio si dice di questi 1000 chilometri! (*Interruzioni*)

Forse nel mezzogiorno le condizioni saranno differenti, ma dato anche il caso che colà fosse proprio urgente di costruire qualche nuova linea, oltre le votate, credono i miei colleghi che sarebbe

perciò necessario di fare una legge sul genere di quella del 1879, e per mille chilometri?

Per parte mia, *dimostratane la necessità*, voterei con gioia nuove linee per l'Italia meridionale, come votai le altre, giacchè per me *tutta Italia è casa nostra*, e migliorandone una parte qualsiasi si giova al tutto.

Come non confidare che anche senza questa legge possan esser costruite le linee che fossero riconosciute necessarie?

Pensisi a quanto accadeva prima della legge del 1879; forse che allora non si costruivan ferrovie?

Nelle mie parti, questa dei mille chilometri sembra così strana, che si fanno supposizioni perfino avventate contro il Ministero. Si dice che i 1000 chilometri vennero inclusi nella legge per farla passare... Si arriva a questo punto! E si fanno dei calcoli. Si dice: mille chilometri divisi per 50 danno 20 chilometri per 50 collegi. Ogni collegio ha 3 o 4 deputati almeno... i quali tutti restan legati, od almeno non tanto liberi quanto sarebbe necessario nell'interesse generale.

Dunque, questi mille chilometri sospendiamoli per adesso. Se ci sarà qualche linea urgente da votare la voteremo lo stesso.

Saranno altri dieci o dodici milioni all'anno disponibili.

En infine perchè non si metterà un' imposta sul consumo delle bevande alcoliche?

L'alcoolismo si è diffuso nell'Alta-Italia; arriverà anche qui, rovinando le nostre popolazioni fisicamente e moralmente.

Se c'è una imposta la quale sia più conforme ai nostri principii liberali democratici di questa, io non lo so; e da essa potreste trarne una diecina di milioni. È un' imposta morale, un' imposta igienica. Voi vedete che dei milioni, volendo, se ne posson trovare parecchi. Ma oltre di ciò è necessario, se volete giovare all'economia pubblica mediante miglioramenti alle condizioni dell'agricoltura, che cessiate dal presentare certe leggi il cui carattere è pericolosissimo, leggi che suscitano speranze ed avidità che diventeranno disastrose per l'avvenire; alludo a quella pel concorso per Napoli.

Vede la Camera che io non esito ad assumere la mia parte di responsabilità, anche quando non vi sarei obbligato. Orbene, non esito a dire che se fossi stato a Roma avrei votato contro quella legge. Non per Napoli; gli darei il mio sangue a Napoli; ma per il sistema. Avrete voi la forza di fermarvi? E come farete quando eguali avvenimenti si riprodurranno?... E badate, non parlo

per Napoli, perchè essa non poteva prevedere quello che è avvenuto, ma *adesso*, badate, che avete reso possibile questo: che in alcune città non si faccia più nulla con scopo di abbellimento o sanitario, in attesa che un avvenimento disgraziato, una peste, un colera, renda necessario il concorso dello Stato. (*Mormorio*)

Altre leggi il cui carattere non approvo sonvene parecchie.

La legge del 1879 sulle ferrovie, quella del 1882 sulle opere idrauliche e stradali, e questa delle convenzioni, tutto sommato, mettono sulle spalle al paese per più di tre miliardi di spese. E son leggi pericolose per questo: che *bisogna* votarle giacchè in esse sonvi vantaggi materiali per ogni singolo collegio politico.

È impossibile continuare così. Io credo che se non si ha l'energia di troncare questo sistema, si finirà male. Quando ci sono lavori di assoluta necessità, esaminiamo la cosa qui, discutiamo di caso in caso, ma non facciamo più leggi *omnibus*.

E con questo ho finito di accennare ai mezzi che si potrebbero trarre dalle economie, e creare con imposte.

Ma prima di ultimare il mio discorso dirò una parola intorno ai dazi sui cereali.

Noi in questa Camera possiamo dire di avere abbandonato ogni teoria di protezione o di libero scambio. Ciascuno di noi ha compreso che essendo l'ambiente economico europeo totalmente empirico, noi non possiamo esser puristi, e dobbiamo per necessità esser opportunisti, provvedere caso per caso.

Ora la questione s'aggira sul grano; esaminiamo il caso.

Io sostengo che un dazio sui grani non raggiungerebbe lo scopo; a noi mancano, per il nostro consumo, circa due milioni di quintali di grano all'anno. Qualora voi metteste un dazio protettore, state certi che per effetto del rialzo effettivo o sperato dei prezzi, si coltiverebbe a grano una maggiore estensione di terreno, o si coltiverebbe più intensivamente, e senza dubbio, dopo un anno o due, si avrebbe un'esuberanza di produzione in confronto del consumo, e allora i prezzi si equilibrerebbero con quelli del mercato mondiale, e voi non avreste ottenuto nessun risultato pratico dal dazio, nè fiscale, nè economico.

Dato anche che ciò non fosse vero, è indubitato che col dazio voi giovereste unicamente al produttore di grani, non all'agricoltura in genere.

Altra mia convinzione è che il dazio sui grani peggiorerebbe le condizioni dell'agricoltura. Se

c'è un difetto nella nostra agricoltura, è specialmente nei modi di avvicendamento. Noi abbiamo alcune parti d'Italia, ove da secoli non si coltiva che grano e granturco, ed è una maraviglia se quelle terre hanno potuto resistere a tanto depauperamento. Ora, se voi mettete un dazio sui grani, voi peggiorate questo stato di cose stimolando ad estendere maggiormente la coltivazione dei cereali. Se non lo metterete, l'agricoltore si troverà obbligato ad accingersi a quella trasformazione benefica, alla quale soltanto l'Inghilterra deve di essersi messa alla testa dell'agricoltura europea.

Inoltre il dazio sui grani peggiorerebbe le condizioni della produzione manifatturiera, nella quale a stento possiamo reggere alla concorrenza estera pel solo fatto della mano d'opera a buon mercato. Se voi rincarate anche questa (che poi non è neanche molto abile), vi troverete nell'assoluta impossibilità di poter combattere.

Alcuni addussero un argomento che ha gran parvenza di verità, ma è infondato.

Essi dissero:

« È un errore il vostro. Voi credete giovi di più il non rincarare il pane, per esempio, di un centesimo al chilo, mentre a noi pare invece evidente che sarebbe assai più utile vi fossero maggiori capitali nel paese, i quali si sponderebbero facendo lavorare il popolo. »

Questo, lo dissi, ha parvenza di verità, ma non lo è.

Quale è l'aumento di capitale disponibile per i proprietari, che voi creaste con questi dazi? Questo aumento sarebbe precisamente corrispondente all'aumento del valore del grano.

Supponiamo che si metta un dazio di due lire e che la quantità del grano prodotto in paese sia di 50 milioni; supponiamo pure che il dazio dia effettivamente un aumento di prezzo di lire due al quintale. Voi aumentereste così di 100 milioni il capitale che potrebbe dai proprietari spendersi in lavori. Ma è evidente che questo non è che uno scambio. I 100 milioni dove li avete presi? Li avete presi nelle tasche degli stessi operai a tanti centesimi per ognuno.

Ciò è indiscutibile, non vi può esser differenza di sorta: coi dazi togliete all'operaio e date al proprietario, nella speranza che questi rispenda tutto in lavori. E se ciò non fosse? Se una parte andasse all'estero?

E non lasciamoci trascinare da correnti che qualche volta si formano nell'opinione pubblica, e che sono le meno fondate del mondo. Io mi ri-

cordo che nel 1870, quando cominciò una forte esportazione di bestiame bovino dalla Lombardia alla Francia, la società agraria di Milano, a mezzo del suo organo ufficiale *Il bullettino di agricoltura*, si pose alla testa di un'agitazione, per impedire che uscisse il bestiame dal paese, dichiarando e pubblicando che l'esportazione arrecava grandissimo danno all'agricoltura, che le nostre terre sarebbero rimaste senza bestiame ecc.

Allora mi opposi con tutte le forze a quelle tendenze, ma era tale l'agitazione suscitata, che dovetti faticare per trovare un giornale che volesse pubblicare qualche mio articolo.

Or bene, pochi anni dopo, la stessa Società e lo stesso suo organo ufficiale domandarono il rovescio di quel che avevano chiesto prima. Oggi voi vedete di nuovo quella stessa Società ed il suo organo ufficiale, farsi patrocinatori dei dazi sui cereali; ma io confido che la logica li obbligherà, ben tosto, a fare come fecero pel bestiame: cioè, a ricredersi completamente, a respingere quello che oggi chiedono.

Inoltre, o signori, questa imposta è contraria a tutti i principii nostri democratici umanitari; è contraria a quella trasformazione dei tributi, che fu, per tanto tempo invocata, e che la Sinistra ha, con tanto coraggio iniziata. Sarebbe poi assurdo — come suggerì qualcuno — dedicare l'entrata fiscale derivante dal dazio sui cereali alla riduzione del prezzo del sale.

Sarebbe assurdo, giacchè significherebbe rincarare il pane a chi lo ha scarso, per permettergli poi di salarlo un po' meglio. Ma, prima, lasciate che mangi pane a sazietà, poi gli darete il sale. Quanto a me, del resto, vorrei tutti e due i vantaggi in una volta.

In fine, o signori, io non voglio il dazio sui cereali per una idea politica; ma non per una idea politica meschina, elettorale, di partito, bensì per una di quelle grandi idee politiche, alle quali deve ispirarsi il deputato, l'uomo di Stato.

Uno Stato oggidi è forte per quanto è contento il suo popolo.

Molti anni or sono, quando c'erano gli eserciti veramente stanziati, quando il servizio militare durava otto, dieci, dodici anni, i soldati formavano quasi una casta, erano sorretti dallo spirito di Corpo, dallo spirito di disciplina; ed il comandante poteva condurli e mantenerli al fuoco anche quando non avevano nessun ideale avanti a sé; ma, oggi che è impossibile mantenere ferme lunghe, oggi che il nostro esercito è *popolo*, se questo popolo non è contento, come volete voi che il nostro paese sia forte?

Immaginate che impressione farebbe il sentire che, dopo aver tolto il macinato, lo riproponiamo sotto un'altra forma! E sotto un'altra forma peggiore poichè, almeno, il macinato giovava al fisco.

No, o signori; noi dobbiamo continuare la nostra politica liberale; noi dobbiamo continuare nel programma della Sinistra, che è stato bene iniziato e che si dovrebbe proseguire con maggior coraggio; ed io vado sicuro che coloro i quali in quest'aula hanno contribuito ad abolire il macinato, non daranno mai il loro voto a favore di un dazio sui cereali.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti.

Minghetti. (*Segni diviva attenzione*) Signori, ogni volta che mi tocca l'onore di parlare dinanzi a voi, il mio pensiero mira a restringere le mie idee nella forma più breve che sia compatibile colla chiarezza.

Questo pensiero mi ha oggi tormentato più del consueto, parendomi che la discussione abbia preso tale ampiezza da toccare a tutte le parti dell'amministrazione e della legislazione.

Già nel 1877 il Parlamento, preoccupato dalle condizioni dell'agricoltura, dai bisogni e dalle sofferenze degli agricoltori, nominò una Commissione d'inchiesta agraria, prima ancora che fosse surta quella che oggi chiamasi la crisi agraria.

La Commissione ha in gran parte compiuto il suo lavoro con sagacità e diligenza, e noi ne abbiamo pregustate in parte le conclusioni in una ponderata e savia relazione del suo presidente. E queste dovranno poi venire a suo tempo davanti alla Camera per esservi discusse.

Ma la questione che fu sollevata dall'interpellanza dell'onorevole Lucca sulla crisi agraria, era molto più ristretta del compito della Commissione d'inchiesta; ed io vorrei circoscrivere il mio discorso, a quel tema, che in simil guisa si è trattato in questi giorni, e si tratta ancora, nei Parlamenti di Berlino e di Parigi.

Io vorrei dunque circoscrivere il mio discorso a questa questione, ma insieme vorrei che la Camera venisse a qualche pratica ed utile conclusione. Confesso che non potrei rassegnarmi a votare un ordine del giorno puro e semplice, il quale esprimerebbe, o che non c'è nulla da fare, o che nulla si vuol fare. Si toglieranno, è vero, delle illusioni, molti desideri dovranno essere assottigliati, molte speranze temperate, ma pure qualche conclusione il Parlamento deve prenderla, che risponda all'aspettativa del paese.

Si è negato qui da taluni che la crisi agraria

esista, per ciò mi è d'uopo di là prendere le mosse. Chi guardi il prezzo del frumento in Italia da 50 anni a questa parte, decennio per decennio, e ne prenda la media, vedrà che questa media è venuta sempre gradatamente crescendo, sino al 1881, che nell'ultimo decennio salì da 30 a 34 lire, poscia da quell'altezza rapidamente decaddo, e oscillò intorno a 20 lire. Non fu pari lo sbalzo degli altri cereali, ma però fu assai considerevole, e portò parimenti una diminuzione nel prezzo di essi. Oltre i cereali, anche nei bozzoli della seta i prezzi declinarono fortemente, anzi il rinvilio di essi era cominciato alquanto prima.

In questo rapido declinare dei prezzi di alcuni generi consiste propriamente la crisi.

Vero è che dessa è parziale, e non colpisce gli olii, il bestiame, la vite, i legumi, le frutta ed altre colture; ma se si considera che il frumento occupa un sesto della superficie coltivabile, ed insieme cogli altri cereali occupa un quarto della superficie coltivabile d'Italia, è evidente che sul rialzo costante dei prezzi per cinquant'anni si era fondata una aspettativa, la quale ad un tratto fu seguita da un'amara delusione, e che gli effetti ne sono molto gravi e molto estesi.

Io non giungerò sino a chiamarla, come ha fatto il principe di Bismarck, una calamità nazionale; ma quando veggo che le deputazioni di molte provincie ed i Comizi agrari di tutta la penisola ne hanno fatto richiamo al Parlamento, e giornali e libri si affaticarono a investigarne le cause, misurarne i danni, chiederne sollievo, non intendo come si possa dopo di ciò negare l'esistenza di una crisi, negare che vi sia un fatto doloroso al quale s'invoca un rimedio!

Anzi ch'è negarla si può chiedere piuttosto se questa crisi si aggraverà, ed anche se sarà duratura.

In verità esaminando l'esperienza del passato si potrebbe fondatamente sperare che non si aggraverà, anzi che non sarà durevole neppure per un tempo troppo lungo. Dico che chi guardi al passato, vede periodi analoghi susseguiti da un ritorno al primitivo stato delle cose. Così fu in Italia dal 1823 al 1825, dal 1850 al 1853; furono anni in cui i prezzi dei cereali scesero anche più basso che non al presente, ma presto risalirono.

Nota è la grande crisi in Inghilterra dal 1815 al 1823, quella crisi che diede origine a un terribile dazio d'entrata, e più tardi alla scala mobile sui grani che durò fino al 1846; ma anche quella crisi, alla quale molte cause avevano cooperato, passò in Inghilterra come altrove. Si è

detto che ora c'è una causa permanente del ribasso, cioè la concorrenza di paesi stranieri e soprattutto dell'America dove grandi e fertili pianure aspettano l'aratro per render centuplicato il seme che vi si gitta. E siccome i noli per trasporto sono bassissimi, se ne trae la conseguenza che l'arrivo costante di quei grani terrà depresso sempre, d'ora innanzi, il valore dei grani nostri. Ma non è nuovo neppure questo fatto.

Si legge, o signori, che quando la Francia occupò l'Algeria vi trovò il grano da 6 a 8 lire l'ettolitro; e ricordando che l'antica Mauritania aveva fornito di grano Roma e tutte le provincie nei momenti della sua maggior grandezza, fu temuto che la concorrenza africana produrrebbe funeste conseguenze. Eppure non fu così.

Più tardi, quando cominciarono a venire i grani dal Mar Nero, di nuovo si sparse un allarme grandissimo fra gli agricoltori, ed il signor Thiers, che era un famoso protezionista, come ben sapete, dipinse vivamente alla Camera francese i pericoli di quella che chiamava l'invasione dei grani della Russia. Egli descriveva le lunghe file dei carri o piuttosto treggie cariche di grano che venivano dall'interno ad Odessa. Minimo era il costo del trasporto, perchè sobrio il conduttore, e i suoi cavalli si nutrivano sopra i prati di quà e di là dalla via che percorreva. Giunto ad Odessa egli vendeva i cavalli, e la treggia stessa, la quale serviva ad ardere, e ritornava nelle steppe, carico di sacchi di danaro.

L'onorevole Thiers vedeva in questo fatto una minaccia per l'agricoltura francese. Ebbene, quella minaccia non ebbe conseguenze così gravi come si temevano.

Con questo io non intendo di dire che noi ritorneremo ai prezzi del decennio passato: anch'io riconosco gli effetti della concorrenza americana, e credo che la prudenza suggerisca questa conclusione: che i prezzi potranno rialzare (e già ne danno qualche segno) ma tuttavia difficilmente ritorneranno a quell'altezza che erano prima.

La crisi dunque difficilmente potrà scomparire del tutto; se non si aggraverà, se non sarà così forte come ora, non cesseranno di farsi sentire per lungo tempo i suoi danni.

Ma chi percuote? Chi soffre da questa crisi onde il prezzo dei cereali è cotanto diminuito? Non il mezzadro certamente, perchè egli, come ben sapete, è produttore e consumatore ad un tempo; egli si ciba del grano che produce. Ne tampoco credo che ne soffra l'operaio delle campagne. Ve lo dice la statistica, la quale vi prova che i salari lungi dal diminuire, sono in questi

ultimi venti anni notevolmente e continuamente cresciuti. Un rapporto, che io ho visto presso il Ministero d'agricoltura, dice che la somma che è pagata per stipendi agli operai nell'agricoltura, si calcola di 490 milioni superiore a quello che era venti anni or sono.

Così la Commissione d'inchiesta, per bocca del suo presidente, narra come dalle sue indagini risulti che il salario è cresciuto di un terzo. Se dunque da una parte diminuisce il prezzo delle derrate alimentari, se dall'altra il salario è cresciuto e non accenna a diminuire, io non veggo che da questa crisi ne soffra l'operaio bracciante.

Vi sarà qualche colono il quale vende una porzione del suo grano, per supplire ad altri bisogni della famiglia, ma è piccola cosa e non tale da recare un gran danno nella sua economia domestica.

Passiamo ai fittaiuoli. Essi sono stati forse i più ardenti nei loro richiami, e in verità essi hanno sofferto. Avevano calcolata la loro corrisposta d'affitto sui prezzi del passato decennio e si sono trovati un bel giorno a veder diminuita di un quarto, di un terzo la loro entrata.

Ma codesto danno, se è reale, però è temporaneo, perchè il giorno nel quale dovranno rinnovare l'affitto, essi non faranno più la loro offerta calcolandola sulla base dei prezzi passati, ma la calcoleranno invece sulla base dei prezzi presenti. Il male adunque è passeggero: ma intanto, essi levano alte le grida dicendo: noi siamo soggetti ad una ingiustizia perchè paghiamo l'imposta di ricchezza mobile, mentre, invece di guadagnare, perdiamo; e in ciò hanno ragione.

Io vorrei uscire da questa questione per non più riparlare, quindi esprimo sin da ora sopra di ciò il mio concetto. Io credo che in via amministrativa si possa far ragione, alle giuste lagnanze dei fittaiuoli, mediante un nuovo e straordinario accertamento della loro rendita imponibile di ricchezza mobile; e ciò si possa e si debba fare con criteri, non solo di giustizia, ma di equità. Se essi non guadagnano nulla, evidentemente non devono pagare nulla. Ma non per questo mi pare che sia da sospendere con una misura generale l'imposta di ricchezza mobile a loro riguardo, nè tampoco da abolirla; questo mi parrebbe un provvedimento al di là di quello che è giusto e necessario, perchè la industria agraria non si differenzia sostanzialmente da tutte le altre industrie; ciò solo che si richiede è che l'imposta colpisca un profitto effettivo, e sia ad esso proporzionata. E su questo punto ho finito. Imperocchè, come vi ho detto, la crisi dell'affittuario, cessa alla fine della locazione, mentre la crisi ri-

cade e si consolida sul proprietario; egli non può in nessuna guisa riversare sopra gli altri quel danno che s'accumula sopra di lui. E questo mi pare evidente.

Però il grande proprietario, o signori, ha mille modi di temperarla. Già prima di tutto, ciò che egli perde, lo perde sempre sul superfluo, non sul necessario; e inoltre può in altra guisa far valere una parte della sua ricchezza. Chi ne soffre veramente è il mezzano ed il piccolo proprietario.

Ed io, nel discorso, che vi citai, fatto dal principe di Bismarck ultimamente al Parlamento di Berlino, leggo queste parole: " Il movimento rispetto alla crisi agraria è partito dai piccoli e dai medi proprietari. Il grande proprietario può trarsi d'impaccio. L'agricoltura (soggiunge) fu da noi sempre trascurata, e da trent'anni in qua su di essa specialmente lo Stato fece ricadere i suoi pesi. Essa sopporta circa 160 milioni di marchi (che sono 200 milioni nostri) d'imposta, e finchè io viva, mi opporrò pertinacemente a qualunque aggravio sulla proprietà fondiaria. »

Si direbbe che il principe di Bismarck parla in questa Camera, od almeno le sue parole potrebbero suonare egualmente giuste per l'Italia, dove la proprietà fondiaria è aggravatissima; aggravata ancora maggiormente di quel che lo sia in Prussia.

Tale è lo stato delle cose. Ora vi è a questo stato di cose un rimedio? vi è qualche specifico atto a mutarlo? Signori, da qualunque parte della Camera abbiano parlato gli oratori, in ciò tutti sono d'accordo, nè io potrei far altro che ripetere quello ch'essi hanno detto, cioè che il rimedio unico sta nella trasformazione della coltivazione.

È questa una legge cosmica, quella legge alla quale, per usare il vocabolo odierno scientifico, si dà il nome di adattamento all'ambiente. Bisogna che anche l'agricoltura si modifichi, si acconci a tutte le circostanze che dall'interno e dal di fuori esercitano sovra di essa un'influenza. Così ha già fatto l'Inghilterra la quale anch'essa coltivava grano nella maggior parte delle sue terre, ed oggi coltiva altri prodotti, ma con questo mezzo ha quasi raddoppiato la sua ricchezza.

Noi abbiamo bisogno di una coltura più intensiva del grano, ed anche oggi ho sentito ripetere il doloroso fatto che la media della produzione del grano in Italia equivale a undici ettolitri per ettare, mentre in qualunque altro paese civile la media sale a 15, a 20 ed anche a 25 ettolitri per ettare.

E se vi sono terre le quali non abbiano attitudine a subire la coltura intensiva del grano,

dovranno acconciarsi ad altre colture, nè queste mancheranno, perchè io credo che l'Italia abbia un territorio adatto a tante produzioni, da poter reggere alla concorrenza di qualunque altro paese.

Senonchè, o signori, la trasformazione delle colture è facile a dirsi, ma molto ardua ad eseguirsi: essa richiede tempo, scienza e capitali, ed il tempo solo esprime un intervallo di stenti e di patimenti, e quindi è naturale la querela, è naturale il domandare allo Stato, al Parlamento che vengano in sussidio della sofferente agricoltura durante questo intervallo di tempo che occorre alla trasformazione. Senonchè, o signori, non bisogna farsi delle illusioni, nè credere che lo Stato possa egli compiere questa opera di asformazione, e stornare dal proprietario tutti gli inconvenienti e tutti i dolori che questo tempo può seco addurre. Qui, come altrove, è sempre all'iniziativa privata che dobbiamo far capo; lo Stato potrà dall'una parte assecondare ed agevolare, potrà dall'altra temperare; ma l'origine vera, il moto fondamentale, l'iniziativa del progresso dovranno sempre cercarsi nel senno, nell'accortezza, nell'operosità dei privati. (*Bene! Bravo!*)

Ma prima che io venga ad esaminare che cosa può fare nel caso presente lo Stato, bisogna che sgombri il terreno da alcune questioni pregiudiziali, che furono sollevate.

Dico pregiudiziali, perchè se veramente alle affermazioni udite corrispondesse una realtà, io dubito che sarebbe vano ogni nostro studio, vano ogni temperamento che ci occorresse adottare.

Si è detto in questa Camera che esiste un radicale, un invincibile antagonismo fra l'interesse del proprietario e l'interesse del coltivatore; si è detto ancora che il proprietario non impiega mai le sue rendite in opere di miglioramento del fondo; si è detto infine che se vi è qualche cosa che possa spingere al progresso, è appunto l'imposta, servendo essa come stimolo all'attività produttrice. Ora se queste tre idee, che sono state qui espresse nella massima loro crudità, fossero vere, io potrei cessar dal parlare, perchè sarebbe vano ogni tentativo di miglioramento. Ma siccome io credo invece che tutte e tre siano lontane dal vero, così vi prego di permettermi che su di esse brevissimamente io mi trattenga.

Se l'Italia fosse quel che era ai tempi di Plinio quando: *latifundia Italiam perdidere, inmo et provincias*, potrei sino ad un certo punto intendere l'argomentazione dell'oratore. Ma quando l'Italia ha una proprietà media e piccola grandissima, quando vi regna per una gran parte la mezzeria, la quale mette a contatto ogni giorno

il proprietario col coltivatore, e ne rende i rapporti non pure assidui, ma benevoli; quell'affermazione mi apparisce ancor più destituita di fondamento.

Io non so vedere nè praticamente, nè teoricamente contraddizione fra gli interessi del proprietario e del coltivatore. Veggo anzi il contrario, imperocchè qualunque aumento di produzione cerchi il proprietario a suo proprio interesse; se il fondo è a mezzeria il profitto n'è partecipato ancora dal suo socio; se è condotto in economia, l'aumento di produzione, necessita, almeno in parte, nuovo lavoro e ricerca di braccia, e quindi conduce all'aumento di salario.

La mira dell'interesse individuale, per una legge superiore e provvida della società civile, torna in beneficio di tutti, e coopera all'armonia delle classi.

E d'altra parte, l'esistenza di una classe lavoratrice sana e robusta non è forse uno dei più potenti istrumenti di una copiosa produzione del fondo; e per conseguenza nell'interesse dello stesso proprietario?

Io non nego che vi sieno delle regioni, delle plaghe infelici, in cui per molteplici e tradizionali cagioni, la condizione dei lavoratori è veramente misera; ma credo che questa non sia la regola generale in Italia, ma piuttosto l'eccezione. Neppure nego che lo Stato abbia diritto e dovere d'intervenire anche in questo caso. Io accetto l'ingerenza dello Stato per frenare gli abusi; l'accetto per parificare anche alle classi agricole quella tutela sulla igiene e sulla sicurezza della quale pur manifesta sollecitudine nelle città; l'accetto per vigilare alla legittimità del contratto, e al mantenimento di esso.

Invoco per conseguenza, anche per le classi agricole, quella che si chiama oggidì legislazione sociale; ma il mio fine è diametralmente opposto a quello che sarebbe nell'opinione che discuto. Il mio fine è quello di migliorare, di nobilitare, di sollevare le classi povere e lavoratrici, non di abbassare la classe dei proprietari per ridurla allo stesso livello di scurezza e di miseria! Ecco dove sta la differenza; ma non è presentando agli occhi della moltitudine un antagonismo radicale d'interessi, non è eccitando la fiaccola dei dissidi, che mai si potrà in nessuna guisa procurare il miglioramento delle classi povere, e la prosperità della patria. (*Vive approvazioni*)

Vengo al secondo punto: si dice che il proprietario colla sua rendita non fa miglioramenti nel fondo. Io non so formarmi un concetto chiaro di questa proposizione; perchè, nell'agricoltura, come

in ogni altra industria, non migliorare vuol dire sostare, e sostare vuol dire a breve intervallo retrocedere.

Se il proprietario non migliorasse il suo fondo, egli finirebbe per perdere anche la rendita della quale dite che vuol spensieratamente godere.

Ma oltre ciò l'esperienza a chiare note ci dimostra il contrario. Dagli atti dell'inchiesta risulta che in 12 o 15 anni l'Italia ha messo a coltura di vigna forse 500 mila ettari di terreno. Ora, chi ha voluto fare, chi ha speso in queste piantagioni? Non sono forse i proprietari e più i medi ed i piccoli che i grandi? Sono forse venuti capitalisti estranei ad applicare alla terra i loro danari, per trasformare in vigneti gli aratorii od i prati? No, certamente: è questa opera dei proprietari che col loro risparmio hanno a poco per volta migliorato il fondo, e oggi debbono trovarsi ben contenti di trarne profitto maggiore, mentre, lasciando a grano le terre, sarebbero stati colpiti dalla crisi agraria.

E non solo l'interesse; ma l'amore alla proprietà spinge a molti lavori che non hanno per avventura un corrispettivo d'interesse, quale si trova nell'impiego del danaro in altra industria. È così comune ed è così bella questa sollecitudine del proprio podere, che spinge a migliorarlo ed anche ad abbellirlo!

Io non andrò fino al punto di alcuni scrittori i quali hanno sostenuto che la terra non rende neppure il frutto dei capitali che vi sono stati impiegati, per l'assetto, gli scoli, le piantagioni, le case. Essi sostengono che la terra non rende mai a tutti i capitali che occorsero per metterla in coltura, un interesse adeguato.

E per conseguenza tutto ciò che viene dalla fertilità del suolo è, secondo loro, gratuito, comune; l'opera delle forze della natura non è a beneficio del solo proprietario, ma di tutti. Io non accetterei questa proposizione come assoluta, sebbene abbia per sè grandissimi e valenti sostenitori. Certo dico che questa massima è assai più vicina al vero che non quella contraria, la quale crede che il proprietario incurioso del suo fondo ne sfrutti i benefizi, e non ad altro miri che ad aumentare la sua rendita a danno del lavoratore.

Finalmente vengo al terzo punto, che l'imposta è uno stimolo al progresso dell'agricoltura. È questa una teoria che ho letta solo in qualche vecchio libro del secolo passato o del principio del presente, ed anche allora fu espressa con una grande riserba e moderazione. E concediamo pure che ci sia qualche cosa di vero: ma certamente la questione è tutta di limiti, tantochè può dirsi

assai più vero il contrario, cioè che l'aumento delle imposte tende a deprimere e a contrariare l'applicazione del capitale all'agricoltura. Se l'egregio oratore che manifestò quest'idea avesse cercato un'analogia nelle materie delle quali è tanto perito, avrebbe scorto di leggieri che la sua proposizione somigliava molto a quest'altra che lo sforzo muscolare più è accresciuto e più rinvigorisce l'organismo. Se lo sforzo muscolare dà vigore all'organismo egli è in certi limiti; ma continuato e protratto a lungo invece lo spossa e lo deprime. (*Benissimo!*) Non diverso è l'effetto dell'imposta sul capitale; e fu appunto parlando del tributo fondiario in Italia che un odierno economista straniero ebbe a dire, che esso è arrivato al punto estremo in cui distrugge se medesimo e la ricchezza pubblica.

Signori, se io sono riuscito a persuadervi, ed a sgombrare il terreno dai triboli che mi avevano arrestato, ora mi affretto a ritornare là d'onde ci siamo dipartiti, cioè a dire al quesito: che cosa può fare lo Stato per diminuire gli effetti della crisi agraria?

Ora, o signori, io ho preso nelle mani questi 32 ordini del giorno, che esprimono i desideri e le speranze dei nostri colleghi, ed ho cercato di analizzarli. Vi ho trovato molte e svariate proposte, le quali mi pare che si possano classificare sotto quattro categorie.

Alcune riguardano la proprietà: togliere i vincoli che ancora l'inceppano, impedire l'eccessivo frazionamento della terra, favorire i contratti a lungo termine con obbligo di miglioramento, ricompensare i miglioramenti stessi a fine di locazione.

La seconda categoria si riferisce propriamente all'agricoltura: rimboschimenti, prosciugamento di paludi, bonifiche, opere idrauliche, leggi sulla caccia, favorire l'uso del sale nella pastorizia, allargare la coltivazione del tabacco, favorire le industrie attinenti all'agricoltura.

Vi è una terza categoria che riguarda i tributi e dice: riforma totale del sistema tributario, sostituzione di una tassa sull'entrata, e secondo alcuni progressiva, alla presente imposta fondiaria, alleggerire le tasse dei contratti e di successione, migliorare i metodi di esazione, abolire le quote minime, attribuire al Ministero di agricoltura l'amministrazione delle acque demaniali.

Vi è finalmente la quarta categoria, che si riferisce alla parte igienica, morale e del credito: scuole d'agricoltura, provvedimenti contro la pellagra, pareggiamento dell'insegnamento secondario fra le provincie, istituzione di *probi-viri*

agricoli, riforma delle Opere pie, diminuzione del prezzo del sale, e forse altre.

Ora di queste proposte viene solo manifestamente molte che sono importanti, e tali che meriterebbero una discussione accurata ed una risoluzione pratica. Ma è egli possibile che a proposito della crisi agraria possiamo affrontare tanti problemi, i quali non solo si estendono ad ogni parte dell'agricoltura, ma spaziano altresì nel campo giuridico ed amministrativo? Io temerei che mi avvenisse ciò che dice il poeta:

« Che nulla stringo e tutto il mondo abbraccio. »

E notate inoltre che parecchie di queste proposte si potranno trattare a suo tempo, ed avranno la loro sede in disegni di legge che stanno già dinanzi al Parlamento. Per esempio, una dimostrazione del danno gravissimo che arreca alla piccola proprietà la uniformità delle tasse e dei diritti in materia di bollo di registro, e sugli affari, io l'ho letta con molto interesse nella petizione della Deputazione provinciale di Sondrio. Ebbene! l'argomento si tratterà opportunamente quando venga all'ordine del giorno la votazione sul progetto di modificazione alla legge di registro e bollo, che l'onorevole ministro delle finanze ci ha presentato.

Altri provvedimenti possono essere in se stessi ottimi, ma non hanno relazione col male che vogliamo curare.

Non vi ha chi più di me desideri il ribasso del prezzo del sale. È vero che da due anni in qua il consumo si svolge un poco più largamente, ma non è men vero che il prezzo è sempre altissimo. E mi sta sempre viva dinanzi alla mente quella pittura che il mio egregio amico e collega Cardarelli ne fece, mostrando quanto importante fosse quel condimento alla salute, al buon essere, alla robustezza del povero; e quanto importasse renderlo più agevole e più a buon mercato.

È cosa ottima, da farsi appena la finanza lo permetta, ma non mi sembra che abbia rapporto diretto colla concorrenza estera, col deprezzamento dei grani, e colla crisi agraria che travaglia il paese.

Adunque questo e simili proposte, buone in se stesse, mi sembra che possano essere discusse in altra sede.

Ve ne sono tre però che si mostrano opportune, e che si riscontrano nella più parte di questi ordini del giorno (due almeno di esse sono comuni a moltissimi): lo sgravio dell'imposta fondiaria, il credito agrario, e un dazio di entrata sui cereali.

Cominciamo da quest'ultimo.

A chi assistette alla pugna ed alla grande vittoria ottenuta dalla lega contro la legge dei cereali in Inghilterra, sotto la guida del Cobden; a chi giunse l'eco delle benedizioni che dalle più remote capanne di quell'isola si levavano verso Roberto Peel, quando abolì il dazio sui grani; a chi seguì ed ammirò la politica economica del conte di Cavour, e le ardite e sagaci provvisioni del Parlamento piemontese, che in mezzo alle strettezze dell'erario pur osò abolire il dazio sui grani, e, più logico di noi, abolì anche il dazio sulle farine; a chi, dico, fu testimone di questi fatti, par di sognare, vedendo che oggi il concetto protettore si rinnovella e si caldeggia da ogni parte. — *Multa renascentur quae jam cecidere.*

E in verità voi vedete che il Parlamento prussiano di questi giorni ha messo il dazio di 3 marchi cioè di lire 3.75 per quintale all'entrata dei grani, e il Parlamento francese sta anche esso aggravando i dazi già esistenti.

Monarchia e repubblica in ciò si danno la mano (*Si ride*); quanto a me, o signori, io vi confesso che non potrei accettare simile proposta.

Non nego la sua efficacia: non vi ponno essere sul mercato prezzi diversi, e l'aumento artificiale che si fa sul grano estero si riflette anche sul prezzo del grano interno. Soltanto credo che, per farsi sentire, sia necessario che il dazio sia piuttosto alto; senza di che, non si produrrebbe l'effetto desiderato. Riconosco ancora tutta la influenza degli esempi; e già si vocifera che l'Austria-Ungheria voglia adottare un provvedimento simigliante. Laonde non mi maraviglio punto che anche qui si proponga, e che il Parlamento, se non ora, ne possa un giorno essere commosso.

Ma questo dazio, o signori, che altro è se non una imposta messa su tutti i contribuenti, a favore di una sola classe? A che altro riesce se non a rendere più caro l'alimento necessario alla vita?

Ne parleremo diffusamente se verrà in discussione; per ora me ne passo e solo ricordo ai suoi sostenitori che il dazio di entrata sui cereali avrebbe per effetto di farci perseverare in quell'antico sistema di cultura che vogliamo trasformato, e migliorato; ed avrebbe ancora un altro effetto, quello di accrescere l'alea dei prezzi, perchè la esperienza ci ha mostrato che gli sbalzi e le delusioni la maggiormente si manifestano dove più gravi sono i dazi di entrata. E finalmente, o signori, a me pare che questo dazio sia la negazione di tutto quel sistema di comuni-

cazioni, di quel progresso della viabilità, che ci sforziamo di mantenere e di accrescere ogni giorno. Ma come? noi spendiamo centinaia di milioni a traforare le Alpi, affinchè rapidi trascorrono i treni mossi dal vapore dall'una all'altra contrada: vogliamo dare dei premi alla marina mercantile perchè i suoi viaggi siano più frequenti, i suoi noli più bassi: ci sforziamo insomma di portare più rapidamente e più economicamente uomini e derrate da un paese all'altro; e, dopo tutto questo, rendiamo loro più difficile l'entrata e se fosse possibile vorremmo asserragliare la porta che con sì grave spesa e fatica abbiamo aperto?

Ma non è adesso il momento di trattare siffatta questione: la tratteremo di proposito ove occorra: ma io non potevo discorrere di questa materia, senza esprimere francamente intorno ad essa il mio pensiero.

Passiamo al credito agrario; argomento difficile, più difficile assai di quello che a prima giunta appare, sul quale però l'onorevole ministro di agricoltura e commercio ci ha presentato un disegno di legge: e speriamo che la Commissione non tarderà lungamente a darci la sua desiderata relazione. Io spero e credo che l'effetto di quella discussione e della legge che sarà votata, sia di agevolare la soluzione dell'arduo problema, e sin da ora dico che alcuni articoli di esso mi paiono buoni nella sostanza, e varranno a facilitare le garanzie date dal prestatore, e ad attirare perciò i capitali verso la terra. La parte giuridica sarà migliorata, ma in quanto alla parte economica, essa non è risolta e non poteva forse esserlo da quel progetto.

Eppure la parte più importante, per chi guarda la questione sotto il punto di vista che la guardiamo noi, è la parte economica, dappoichè noi vorremmo trovar modo che all'agricoltura affluissero capitali molti, ad interesse mite, ed a lunga scadenza.

Qui sta la difficoltà, la quale dipende in parte dallo stato in cui si trova (se mi è lecita questa parola) il mercato dei capitali, ma viene accresciuta da ciò, che il pegno sta nel miglioramento agrario e nei suoi sicuri effetti, ma il miglioramento non è ancora cominciato quando il sovventore fornisce il suo danaro.

Il credito adunque non è reale o non lo è che in parte; è soprattutto personale.

Ora il credito personale è efficacissimo, quando trattasi di restituzioni a breve scadenza come nelle altre industrie. Ma l'agricoltura ha bisogno di tempo lungo, e quella maniera di credito perde del suo valore.

La materia è un po' astrusa, e temo di non spiegarmi abbastanza chiaramente; ma io vorrei far intendere a tutti i miei onorevoli colleghi le difficoltà che vi sono su questa materia, affinché non si speri troppo. Imperocchè, accettato il progetto del ministro, anche con qualche modificazione, avremo reso la parte giuridica più semplice, più facile, ma non avremo però sciolto il problema come lo vediamo noi nella sua essenza. Al credito agrario si sono dedicate le Banche popolari, ed hanno fatto opera buona ed utilissima, ma è evidente che la loro azione rimane circoscritta in una cerchia molto ristretta. Questo stretto cerchio è ciò che rende facile l'opera loro: in quanto che esse hanno, per così dire, una vigilanza continua sopra coloro che prendono le somme a mutuo; li seguono, ne conoscono la vita, le opere: sanno all'uopo incitarli al miglioramento agrario che devo fornire i mezzi per la restituzione del capitale.

Fu utile la diffusione delle cartelle agrarie, e sarebbe desiderabile che fossero più largamente scontate dagli stabilimenti mezzani di credito, come le Casse di risparmio ed altri Istituti simili, i quali a loro volta potrebbero emettere cartelle agrarie, e con esse procurarsi un capitale da sovvenire l'agricoltura.

Intendo ancora che lo Stato conforti ed ecciti gli Istituti maggiori di credito a fare il credito fondiario ed il credito agrario, ed essendo le operazioni loro in una scala più larga, ne tragga speranza di risultati maggiori.

Ma io chieggo: può lo Stato agire anche direttamente a questo fine, concorrere al credito agrario con proprio capitale?

Io so bene che l'Inghilterra ha fatto, dopo il 1846, dei grandi prestiti col danaro pubblico, per determinati oggetti, come per la fognatura e altri miglioramenti delle terre, ma sempre con grandi cautele, sotto la direzione e l'ispezione di autorità competenti e non senza sicure guarentigie di restituzione.

Io capisco che lo Stato possa fare il medesimo anche da noi, quando si tratta di consorzi per canali di irrigazione, per bonifiche, ma rispetto a proprietari privati mi appaiono chiari i pericoli, difficili le guarentigie. Forse lo Stato potrebbe essere intermediario fra il capitalista e il proprietario, facendo servire la Cassa dei depositi anche a prestiti agrari, benchè sian già molti gli uffici che le sono assegnati. Sono tutte questioni gravissime, che vogliono essere studiate e alle quali credo che la scienza e la pratica non abbiano dato ancora un'adeguata soluzione.

E ne traggio la conclusione: che se il credito agrario ci apparisce come un mezzo di grande riparazione alla crisi, di cui parliamo, e di grande aiuto alla trasformazione della coltura, nondimeno i modi di attuarlo, non sono ancora così ben determinati, da sperare che il rimedio possa esser fornito in quelle dosi così copiose che sarebbero necessarie alla radicale guarigione.

Temo di aver parlato troppo di questo argomento, senza aver saputo rendere il pensiero ben chiaro. Se ciò fosse, io vi prego a supplire al mio difetto colla vostra benevolenza.

Quando la relazione sulla legge del credito agrario sarà presentata, noi chiederemo che si discuta senza indugio, e torneremo solleciti sull'argomento.

Viene da ultimo lo sgravio della imposta fondiaria.

Fin dal 1874, quando si faceva la legge che fu chiamata del congruaggio provvisorio di quell'imposta fu riconosciuto, dalla Commissione reale, e da quelle parlamentari, che le terre d'Italia pagavano molto, e fu riconosciuto non solo in relazione alla rendita territoriale, ma soprattutto dal paragone fatto colle altre nazioni. Fu unanime su questo la dichiarazione degli uomini competentissimi che componevano quelle Commissioni. Ma le necessità dello Stato erano sì grandi che non solo quel giudizio dovè rimanere come una semplice dichiarazione generica, ma la fondiaria fu aggravata allora di 20 milioni. Più tardi crebbero ancora i bisogni e vi si aggiunse un primo, poi un secondo, poi un terzo decimo.

Da quel giorno in cui fu proclamato che la terra in Italia era aggravata oltre il ragionevole, da quel giorno l'imposta crebbe del 50 per cento. Nè questo è tutto: un'altra gravissima sorgente di aumenti fu nei centesimi addizionali delle provincie e de' comuni. Io veggio nelle statistiche che dal 1871 al 1881 la sovraimposta provinciale è aumentata da 48 a 74 milioni; la comunale da 78 a 114; sono dunque stati in 10 anni oltre 60 milioni di più che per una parte gravano sui fabbricati, ma per la maggior parte sulla terra.

Io so benissimo che i comuni si dolgono, e non a torto, che lo Stato abbia ad essi tolto vari cespiti di rendita; che contemporaneamente li abbia caricati di spese obbligatorie, spesso non necessarie nè utili; so bene che la civiltà ha le sue esigenze e la vita odierna richiede molte spese; ma so altresì che se non si pone un limite a questo progresso tributario dei comuni e delle provincie, sarà vana ogni opera di sgravio che voi poteste ottenere dal Governo. Imperocchè se

quel margine che lascereste da una parte, vien tosto dall'altra, non ne avrà il contribuente alcun beneficio o sollievo.

La questione dello sgravio della imposta governativa è adunque collegata indissolubilmente a quella di una sosta nei centesimi addizionali comunali e provinciali; l'una senza l'altra, sarebbe opera vana.

Fra le conclusioni della Commissione d'inchiesta secondo la relazione dell'onorevole Jacini, non si può passare sotto silenzio questo, che « fra le piaghe che offendono l'agricoltura, la maggiore, la pessima di tutte è l'eccesso della imposta fondiaria. » Dunque la domanda dei proprietari, dei comizii, delle deputazioni provinciali è giusta e merita di essere esaudita. Ma si sono fatte due obiezioni, alle quali io debbo rispondere.

Si è detto: la crisi è parziale cioè solo nei terreni graniferi, lo sgravio invece dell'imposta che si richiama è generale per tutte le terre; dunque manca la giustizia distributiva, e voi alleggerite non solo chi soffre, ma eziandio chi non è aggravato.

L'obiezione sarebbe vera se l'Italia avesse tutte le sue colture specializzate, se quei 7 milioni di ettari che sono seminati a cereali fossero circoscritti in una o due regioni della Penisola e nelle altre regioni fossero tutte le altre colture: ma non è così.

Le colture sono fra noi alternate, e non è raro il caso che si verifichi ciò che desiderava Columella, cioè che il fondo fornisca il nutrimento ed il vestito, la illuminazione, il riscaldamento, insomma tutto ciò che può occorrere ad una famiglia senza bisogno di scambi.

Adunque noi abbiamo avvicendamenti tali, per i quali le colture si alternano l'una coll'altra, cosicchè il grano è seminato dovunque. Anzi se noi guardiamo alla generalità dei casi vediamo che il grano occupa solo un terzo o un quarto della estensione del fondo, il resto è ad altre colture.

Pertanto la giustizia distributiva non è punto violata: imperocchè colui che ha prato, vigna, bosco, ha anche terre a grano per le quali patisce la crisi; e l'alleggerimento generale dell'imposta trova sempre la sua giusta applicazione nella perdita parziale che il medesimo proprietario fa su quella coltura.

Dunque a noi pare che l'argomentazione non abbia valore; od almeno ne ha uno tanto sottile da poter essere trascurato, perchè in materia d'imposte non possiamo mai sperar di ottenere la perfetta eguaglianza e la perfetta proporzionalità.

Ci è sempre qualche cosa di approssimativo che si discosta dal rigore matematico.

L'altra obiezione che si è fatta è, che lo sgravio è troppo piccolo. Gli oppositori hanno preso un aspetto contrario a quello che si aspettava da loro: si sono interessati a favore di coloro che domandavano soccorso ed hanno detto: miseri a voi! Che cosa domandate? Un nulla!

I tre decimi toccano quasi i 29 milioni di lire. L'Italia ha di terreno colto 29 milioni d'ettari; dunque lo sgravio equivale ad una lira per ettaro, non porta il pregio che meniate di ciò tanto scapolo.

Signori, questa forma delle medie se è utile in alcuni casi, in altri par fatta a posta per trasfigurare le cose. E tale è il caso presente. Se le terre fossero tutte di una qualità e tassate ad un modo, comprenderei l'argomento, ma le terre son tassate diversamente secondo la qualità loro, ed io ne conosco di tali che pagano 35 lire di sola imposta governativa, senza calcolare le provinciali e comunali. Il tenimento del quale io parlo è di 1000 ettari, e però il proprietario non sarebbe rilevato soltanto di mille lire, ma invece ne risparmierebbe 8160. Dunque non è cosa tanto lieve quanto si predica. Ad ogni modo lasciate che gli interessati rifiutino, se credono, si misero beneficio: ma io veggio il contrario, perchè sono essi che lo chiedono.

L'accordare uno sgravio di 29 milioni all'agricoltura mi pare un beneficio notevole, del quale nella condizione presente i proprietari dovrebbero accontentarsi. Ed io non dubito che una parte di quei milioni ritornerà in miglioramenti alle terre stesse per renderle più feconde, ed accrescere la generale prosperità.

Rimosse queste due difficoltà se ne aggiunge una terza, quella del bilancio. L'onorevole Sonnino ha fatto l'altro giorno un'analisi molto fina della nostra situazione di bilancio, nella quale, pur confermando ciò che l'onorevole ministro delle finanze aveva detto nella sua esposizione, ne ha lumeggiato alcune parti vivamente.

Disco ch'egli non ha fatto che confermare ciò che l'onorevole Magliani aveva detto, con queste parole: « La progressione delle spese straordinarie dal 1879 in qua è spaventevole. È venuto il momento in cui è necessario arrestarsi. Chi non vede la necessità di porre un freno ad una larghezza che, se si è potuta consentire fino ad ora, non sarebbe più oltre comportabile con un buon assetto finanziario? »

Signori, il bilancio di previsione per l'anno 1885-86 si chiude mediante un debito, o com'è

detto con un'accelerata alienazione di patrimonio, per lire 30,177,589.23. Io ho esaminato tutte le leggi, che stanno dinnanzi a voi, di spese straordinarie; ne ho fatto un'analisi come feci poc'anzi degli ordini del giorno, e le ho divise in tre categorie. Vi sono delle spese straordinarie, che avete già votate, (e su queste non vi è più a parlare) e che ammontano a lire 6,200,000: ve ne sono delle altre non votate, ma prossime ad esserlo; per esempio, le spese militari straordinarie, la Cassa militare, gli effetti delle convenzioni ferroviarie che stiamo discutendo; e queste ammontano a 12,965,000 lire. Finalmente un'altra serie comprende quattordici progetti di legge presentati alla Camera, che implicano diminuzione di entrata o aumento di spesa come, per esempio, la marina mercantile; il servizio telegrafico, l'ippico, le carceri, gli archivi e via dicendo; e questi sono anche intieramente da discutersi, ma se fossero tutti approvati accrescerebbero il bilancio della spesa di lire 9,316,350.

Sommando tutte queste cifre, si arriverebbe a lire 58,656,939.23. E notate che non ho tenuto conto del servizio ausiliario della marina, dell'ordinamento dei Ministeri, dei porti di quarta categoria, dei consorzi d'irrigazione, delle scuole agrarie, prima perchè non sono precisati gli effetti di essi in una somma determinata, poi perchè non credo che questi effetti saranno risentiti nell'esercizio 1885-86.

Per la stessa ragione io non poteva calcolare, come non ho calcolato, le spese che, sebbene deliberate pure non spuntano che negli anni venturi: per esempio le conseguenze pecuniarie delle ferrovie sarde, del bonificamento dell'Agro romano, della terza serie dei lavori del Tevere, e più altre che sarebbe lungo noverare. Il fa bisogno per le pensioni dal 1886 in poi fu determinato dal ministro in lire 6,000,000 annue.

Ora, o signori, io torno alle parole dell'onorevole ministro che ho citate, savissime e degne di essere meditate da ognuno. Come si fa, o signori, a dire ad un ministro: diminuite le entrate, quando il bilancio e le spese straordinarie fuori di esso, ci stanno innanzi nelle cifre che ho sopra delineate?

Già tempo si credette che la costruzione delle ferrovie dovesse collocarsi fra le spese effettive. Codesta apparve a taluni esagerazione, perchè un giorno quelle nuove ferrovie avranno un valore: ma nondimeno aveva per sè un fondamento di ragione, inquantochè per ora, lungi dall'accrescere le entrate dello Stato, esse sono una fonte di uscita nel loro esercizio. Ma su ciò il ministro ha una

opinione recisa: egli crede che in buona regola esse non possano collocarsi fra le spese, ma fra le trasformazioni patrimoniali. Però, lasciando stare questo punto, certo è che, per usare della frase pittoresca del presidente del Consiglio, non basta in finanza che i due capi del cerchio si tocchino; uopo è che l'uno si ribadisca sull'altro.

Inoltre l'onorevole Magliani mira a scemare gradualmente il debito fluttuante, e vagheggia il pensiero di formare un Istituto stabile di ammortamento del debito pubblico. Ora, davanti allo stato presente delle cose e ai disegni dell'avvenire, non credo possibile che si possano diminuire le entrate.

Qui mi par di sentire l'antico grido: fare delle economie.

Signori, quando io aveva l'onore di sedere su quei banchi (*Accennando al banco dei ministri*) era comune ed acre rimprovero, che non sapevamo fare sufficienti economie, che bisognava essere più severi, che si potevano risparmiare sul bilancio dai 30 ai 50 milioni.

Dal 1876 al 1884 io ho aspettato indarno dall'opposizione venuta al Governo, le decantate e promesse economie: invece il bilancio 1885, rispetto a quello del 1876, portò un aumento di spese effettivo di quasi 100 milioni. Tutti i ministri hanno aumentate le loro dotazioni; soprattutto la guerra, la marineria, i lavori pubblici.

Dunque per attenerci ad una speranza più fondata, cerchiamo di porre argine alle spese nuove. Io ho udito far plauso all'onorevole Pavoncelli quando l'altro giorno ci ha esortato con calde parole a spogliarci di tutti i miseri interessi locali, a mettere un freno alle troppe esigenze, ad avere in cima del pensiero soltanto il bene nazionale; ma temo molto che quegli applausi non basteranno a trattenere i più dal desiderare e dal chiedere quel che oggi non si può dare, e che appena avrebbe giustificazione in uno stato di floridezza finanziaria.

Però è il Governo stesso che deve dare l'esempio, è dal Governo che deve principalmente venire quel freno del quale l'onorevole Magliani ha così bene nella sua esposizione rappresentata la necessità.

Partendo dal Bilancio 1885-1886 quale mi sta dinanzi, conviene aggiungere come sia sperabile che le entrate gittino più dal previsto, e che su ciò sul farsi assegnamento per contrabbilanciare le spese straordinarie.

L'onorevole ministro delle finanze lo ha già avvertito nella sua esposizione; egli ha dato anzi un prospetto dal quale risulta che in media le

entrate crebbero di 23 milioni annui al di là di quanto si era sperato.

Senonchè, quand'anche ciò avvenga nell'avvenire ed io lo auguro e lo spero, poichè la saviezza del ministro fu sinora assecondata dalla fortuna, non cessa per questo la necessità di tenere il bilancio nei cancelli nei quali è rinchiuso: e non è lecito disporre altrimenti di queste maggiori entrate. Su di esse infatti aveva volto lo sguardo l'onorevole Lucca, il quale, afferrando le parole del ministro che questa somma d'incremento annuale sarebbe in gran parte assorbita pel primo e pel secondo anno, ma che nei successivi potrebbe dar luogo alla possibilità di soddisfare ad altri bisogni delle nostre popolazioni specialmente agrarie, ne traeva argomento a fiducia che in ciò trovassero salde basi le sue dimande.

No, onorevole Lucca, non faccia assegnamento sopra di ciò; gl'incrementi annui andranno a colmare i vuoti rimasti, poi a formare un fondo di riserva per gli eventi straordinari, poi a scemare il debito fluttuante, e agli altri nobili fini che il ministro ha delineati.

Ma se non si può fare assegnamento sopra questi avanzi, adunque quello sgravio della imposta fondiaria che dissi giusto e ragionevole, non potrà mai invocarsi nè sperarsi? Non è questa la conclusione alla quale io voglio giungere.

Io mi dirigo all'onorevole ministro delle finanze e gli ricordo un pensiero ch'egli ha più volte espresso, cioè, che trasformando i tributi si può conseguire il fine di alleggerirne alcuni, senza diminuire in alcuna guisa la somma totale delle entrate, anzi mantenendo il bilancio in quella severità, che è condizione suprema, non solo alla prosperità, ma all'onore della nazione. Con questa trasformazione d'imposte io credo si possa arrivare a trovare la somma che occorre per diminuire gradatamente i pesi dell'agricoltura. Non istà a me di suggerire al ministro i provvedimenti opportuni; mi basta rammentare che se da una parte è stato tolto il macinato, dall'altra parte sono state introdotte dalle imposte per una somma anche maggiore, senza che però le popolazioni ne abbiano elevati grandi lamenti, e senza che la pubblica prosperità ne sia stata scemata.

Io riconosco nell'onorevole Magliani ingegno, e perizia in tutti i rami dell'amministrazione, ed esperienza nella condotta della cosa pubblica, tale da tenermi sicuro che non gli mancheranno i mezzi, se egli si pone a studiarli, per operare questa trasformazione, e ritrovare la somma, la quale grada-

tamente sarebbe destinata a sgravare i tre decimi sull'imposta fondiaria. (*Bravo! Bene!*)

Ma non è sopra un ordine del giorno, che si può fare assegnamento per dare soddisfazione ai reclami ed alle querele. I Parlamenti di Berlino e di Parigi vi hanno risposto con una legge, ed è solo legislativamente che può apportarsi il rimedio.

Ora la legge noi non abbiamo bisogno di chiederla, essa è in pronto per essere discussa; sta davanti alla Camera una legge sull'ordinamento dell'imposta fondiaria, e non solo il disegno ma la relazione, la quale mi sia lecito il dirlo se non avrà pregi di valore, ha certo quelli di accuratezza, e di coscienza. Sta davanti alla Camera questo disegno di legge: perchè non deve essa discuterlo? Là sono posti tutti e due i punti che noi trattiamo; lo sgravio dei tre decimi e l'arresto delle spese comunali e provinciali.

Nondimeno si dirà che lo sgravio dell'imposta è proposto ivi a 5, a 10, 15 anni di distanza; ma niente impedisce che la Camera arrechi una variazione dei termini che li riduca ad 1, a 2 a 5 anni; tutto dipende dai provvedimenti che debbono surrogarne il prodotto.

L'onorevole Depretis nel 1876 a Stradella diceva: "Noi abbiamo certezza e dimostrazione della sproporzione della imposta sui terreni, assestata a modo provvisorio per una tregua di stanchezza, quasi direi di disperazione, e di sgomento di ritentare la questione che si lasciò sospesa per ben dodici anni, sempre promettendo di farla rivivere e di risolverla, e sempre mancando alla promessa. Io spero che questa perequazione da lungo tempo aspettata sarà discussa e votata dalla nuova Camera." Questo diceva l'onorevole Depretis nell'8 ottobre 1876 a Stradella.

Che se la guerra del 1866, e poi le strettezze finanziarie, lo acquisto di Roma, e gli eventi che seguirono, poterono in qualche guisa giustificare il primo indugio, come si potrebbe non dico giustificare ma scusare questo secondo?

So che il concetto di perequazione eccita in parecchi una cotale ripugnanza. E nondimeno oso affrontare la questione, perchè ho coscienza che la Commissione ha fatto ogni opera, ed a mio avviso è riuscita a togliere tutto ciò che il progetto poteva avere di ostico. Essa ha dato all'opera sua non un carattere fiscale, ma un carattere eminentemente civile, onde la proprietà sarà accertata nel suo possesso, nelle sue delimitazioni, e terminazioni, onde si agevoleranno i contratti ed il credito sulla proprietà stessa. È un'opera civile della quale noi italiani abbiamo dato l'esem-

pio in Europa e dove oggi, perdonatemi se lo dico con vergogna, siamo indietro dalla Bosnia e dalla Erzegovina, perchè queste oggimai hanno compito il catasto, e noi abbiamo ancora quasi la metà del territorio senza mappe geometriche. Noi dobbiamo mirare come ultimo fine ad avere un catasto probatorio.

Ma anche considerata sotto l'aspetto finanziario, la legge aggiunge alcune clausole assai vantaggiose che le tolgono ogni rigidità. E primo non aumento d'imposte durante la catastazione. In secondo luogo i miglioramenti posteriori alla data della pubblicazione della legge non saranno calcolati, di guisa che il proprietario potrà con sicurezza maggiore di quel che faccia ora, affrontare le spese necessarie al miglioramento dei fondi.

E siccome il catasto richiede un ventennio, e la revisione non si fa che 30 anni dopo la sua fine, perciò l'agricoltore è sicuro di avere davanti a sé un mezzo secolo, prima che siano colpiti da tributo i miglioramenti che oggi arreca al suo fondo.

Infine, o signori, è stabilito che, raggiunto il fine delle operazioni catastali, e dovendosi determinare un aliquota comune per estimo, non più un contingente per compartimenti, per province, o per comuni, si prenda a norma l'aliquota che risulterebbe, secondo il nuovo estimo, nel compartimento che risulterà meno gravato: cosicchè fra i compartimenti attuali uno potrà conservare l'imposta quale oggi esiste, gli altri saranno tutti sollevati.

Ora io credo che questo complesso di provvedimenti e di cautele sia tale da assicurare ogni spirito più timorato. Ad ogni modo è là, in quella legge, dove noi discuteremo le grandi questioni sopra una delle quali vi ha intrattenuto oggi l'onorevole Canzi, quella cioè di sostituire l'imposta sulla entrata personale, alla imposta reale fondiaria.

E là, dove il suo concetto potrà trovare maggiore sviluppo, e dove saranno addotte le ragioni in favore e in contrario, e forse potremo dimostrare che fra tutti i metodi di tassazione della rendita fondiaria, quello catastale, dopo molte vicende di opinione, rimane ancora il meno remoto dalla perfezione scientifica e dalla giustizia. Ma di questo punto non posso nè voglio parlare ora; mi basta aver chiarito che nella legge di perequazione sono posti i concetti dello sgravio di tre decimi e della sosta dei centesimi addizionali dei comuni e delle province. E l'uno e l'altra potranno accettarsi se l'onorevole ministro presenterà contemporaneamente i provvedimenti di che ho parlato.

Riassumendo il mio dire, conchiudo con l'espressione di voti che sebbene io riconosca che tarperanno le ali a molte aspettative, e a molti desiderii, mi sembrano i soli possibili nelle presenti condizioni di cose: una revisione amministrativa la quale faccia l'accertamento vero e reale della rendita imponibile dei fittaiuoli secondo giustizia ed equità, sottraendo per conseguenza all'imposta tutto ciò che era guadagno nei tempi passati e che or più non è: la discussione della legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria per poter insieme ad essa trattare due grandi argomenti, l'uno quello dello sgravio dei tre decimi, sgravio che secondo me dovrebbe farsi a uno, a due, a cinque anni di distanza, l'altro quello della sosta dei centesimi addizionali provinciali e comunali. Il che diverrà agevole se in questo tempo l'onorevole ministro delle finanze sarà in grado, come io non dubito e come aspetto dal suo ingegno e della sua equanimità, di presentare i modi di dare all'erario una somma uguale a quella che sarebbe in questo caso levata. Così potrà compiersi un'opera degnissima di lode, e nello stesso tempo non saranno alterate le basi del bilancio.

Signori, io vi ringrazio della benevolenza che mi avete usata. Io so bene che le cose che ho proposto, appariranno lievi a molti, che più assai speravano da questa discussione. A me pare che il vantaggio materiale non sia così lieve come da essi si crede, ma certo poi la parte morale sarebbe grandissima.

Nel fare l'Italia noi ci siamo trovati sovente nella dura condizione di dover opprimere i contribuenti perchè avevamo bisogno di risorse grandi per fare la unità e per salvare l'onore della patria. A chi ci siamo rivolti? A tutti certamente i cittadini, ma sovra tutti ai possessori delle terre. Veniva una prima necessità, e tosto un decimo sulla fondiaria: una seconda e una terza necessità un secondo ed un terzo decimo. Dopo le crudeli traversie, scampati del naufragio è venuto un momento di sosta, sono passati i pericoli, si è parlato di molti sgravi, ma nessuno ha pensato a sollevare l'agricoltura.

Ebbene, o signori, non ha egli qualche ragione l'agricoltore se si lagna che questa patria alla quale ha servito con tanta potenza d'azione, con tanto slancio di volontà lo abbia dimenticato?

Fate vedere che il Parlamento ha in cima del suo pensiero l'agricoltura, fate splendere un raggio di speranza nel cuore di coloro che vi partecipano, e voi vedrete che una utilità materiale ancorchè piccola sarà seguita da tale soddisfazione dell'animo che gli agricoltori si metteranno con

nuovo ardore, al miglioramento de' campi, e ne verrà non solo vantaggio a loro medesimi, ma un beneficio generale a tutta la nazione. (*Bravo! Benissimo!* — *Vivi segni di approvazione da tutti i lati* — *Moltissimi deputati vanno a congratularsi coll'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Voci. A domani! a domani!

Presidente. L'onorevole ministro delle finanze ha domandato di parlare.

Voci. Parli! parli!

Magliani, ministro delle finanze. Signori: io ho bisogno di parlare alquanto a lungo.

Dopo lo splendido discorso dell'onorevole Minghetti, dopo la lunga discussione che si è fatta nei giorni passati, il Ministero sente il bisogno di esprimere la sua opinione. (*Oh! oh!*)

Seismit-Doda. Finalmente!

Magliani, ministro delle finanze. E poichè, in massima, le opinioni del Ministero sono concordi alle conclusioni ultime dell'onorevole Minghetti io dovrei esporre alla Camera brevi osservazioni intorno alla questione che si agita, ed esprimere chiaramente e nettamente quali sieno le intenzioni e le opinioni del Ministero in questa grave controversia.

Baccarini. L'ha già fatto l'onorevole Minghetti.

Magliani, ministro delle finanze. Però l'ora è avanzata, e io dovrei parlare almeno per un'ora. Quindi, se la Camera lo consente, pregherei di rinviare il mio discorso alla seduta di mercoledì mattina.

Voci. Sì! sì!

La seduta è levata alle ore 6,20.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Continuazione della discussione sul disegno di legge per l'esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula e costruzione delle strade ferrate complementari. (206-241)

2° Discussione di una risoluzione proposta dal deputato Bonacci relativa a disposizioni della legge per la riforma della legge comunale e provinciale.

3° Seguito della discussione sul disegno di legge per modificazioni della legge sull'ordinamento dell'esercito, e sui servizi dipendenti dall'Amministrazione della guerra. (181)

4° Provvedimenti relativi alla marina mercantile. (149) (*Urgenza*)

5° Responsabilità dei padroni ed imprenditori nei casi di infortunio degli operai sul lavoro. (73) (*Urgenza*)

6° Ordinamento dei Ministeri e istituzione del Consiglio del Tesoro. (187) (*Urgenza*)

7° Disposizioni intese a promuovere i rimborsamenti. (35) (*Urgenza*)

8° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

9° Modificazioni ed aggiunte al titolo VI, allegato F della legge sulle opere pubbliche. (31) (*Urgenza*)

10° Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127) (*Urgenza*)

11° Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiari. (86) (*Urgenza*)

12° Pensioni degli impiegati civili e militari, e costituzione della Cassa pensioni. (22) (*Urgenza*)

13° Estensione alle provincie Venete, di Mantova e di Roma della legge sulla coltivazione delle risaie. (194) (*Urgenza*)

14° Ampliamento del servizio ippico. (208) (*Urgenza*)

15° Disposizioni intorno alla minuta vendita delle bevande nei comuni chiusi. (79) (*Urgenza*)

16° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

17° Modificazioni alla legislazione sugli scioperi. (114)

18° Impianto graduale del servizio telegrafico. (190)

19° Impianto di un osservatorio magnetico in Roma. (207)

20° Riforma della legge provinciale e comunale. (1)

21° Istituzione della riserva navale. (198)

22° Riordinamento della imposta fondiaria. (54)

23° Disposizioni sul divorzio. (87)

24° Convenzione di amicizia, di commercio e di navigazione tra l'Italia ed il Madagascar. (227)

25° Approvazione di contratti di vendita di beni demaniali. (263) (*Urgenza*)

26°-27° Convalidazione di decreti reali di prelevamento dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1º gennaio al 30 giugno 1884. (172-219)

28° Maggiori spese nel bilancio definitivo del 1883. (186)

29° Abolizione dell'*erbatico* e *pascolo* nelle provincie di Treviso e di Venezia e del diritto di *pascolo* e *boscheggio* nella provincia di Torino. (271) (*Urgenza*)

30° Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio del Ministero della guerra per gli esercizi dal 1885 al 1892. (182) (*Urgenza*)

31° Provvedimenti per Assab. (242) (*Urgenza*)

32° Modificazioni della legge sulla tassa di ricchezza mobile. (292)

33° Disposizioni sulla vendita di beni comunali incolti. (269)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.